

10
19
37

P. CARLO PELLEGRINI
UN INNAMORATO DELLA MADONNA
EDITRICE CIVILTÀ
BRESCIA

P. CARLO PELLEGRINI

UN INNAMORATO DELLA MADONNA

Fratel Federico Cionchi
(Righetto)



OPERAIE DI MARIA IMMACOLATA
EDITRICE CIVILTÀ
BRESCIA

1996

10
9
37

P. CARLO PELLEGRINI

UN INNAMORATO
DELLA MADONNA

Fratel Federico Cionchi
(Righetto)



OPERAIE DI MARIA IMMACOLATA
EDITRICE CIVILTÀ
BRESCIA

In copertina:

Miracolosa immagine della Madonna
apparsa prodigiosamente nella Valle Spoletina,
nell'anno 1861, al fanciullo Righetto Cionchi.

Con approvazione ecclesiastica

*Alla Divina Madre degli orfani,
a S. Girolamo Emiliani - Padre e Patrono -
e all'umile Congregazione
"Oblate della Mater Orphanorum"
dedico con amore
questo piccolo libro
- scritto dal carissimo P. Pellegrini -
per un commovente ricordo
del mio Noviziato a Roma
affinché il Servo di Dio
Fratel Federico Righetto Cionchi
dei Padri Somaschi,
- morto il 31 maggio 1923 -
ottenga molte grazie celesti e vocazioni
all'Ordine Somasco
e alla Congregazione
"Oblate della Mater Orphanorum"
dalla gloria del Paradiso!*

P. Antonio Rocco, crs

© OPERAIE DI MARIA IMMACOLATA - EDITRICE CIVILTÀ
Brescia - Via Galileo Galilei, 121 - Tel. 030/3700003

Tipolitografia Opera Pavoniana - Brescia, 1994

*Cari Fratelli,
questo libro è stato preparato esclusivamente per Voi. Presenta la figura del nostro caro Righetto, la cui fama di santità, a sessantotto anni dalla morte, si va continuamente espandendo. Purtroppo non disponiamo ancora di una vita scritta in modo adeguato! Nell'attesa, ho pensato di farvi avere il testo della deposizione da me resa al processo di beatificazione.*

Ha molti limiti, ma, al momento, non disponiamo di meglio. Vi darà una idea della vita, virtù, morte, fama di santità e grazie ottenute per l'intercessione del nostro carissimo Confratello.

Si potrebbero aggiungere molti particolari; anche la forma potrebbe essere migliore, ma io so che a voi non interessano tanto le parole quanto i fatti! Se mai, vedete, anche in questo, un segno della straordinaria umiltà che ha caratterizzato tutta la vita del nostro caro Fratello!

Nella speranza di aver fatto un lavoro a voi gradito e con l'augurio che egli diventi un modello sempre più efficace per ciascuno di noi, Vi abbraccio. Aff.mo confratello

padre Carlo Pellegrini

Roma, 31 maggio 1991

Indice

Vita del servo di Dio

Nascita, famiglia, infanzia del Servo di Dio	pag. 9
Adolescenza, formazione morale, religiosa e intellettuale	» 19
All'orfanotrofio del "Tata Giovanni"	» 25
Prima giovinezza	» 31
Vocazione religiosa	» 35
A S. Maria in Aquiro, in Roma	» 39
A Bassano del Grappa	» 43
A S. Maria Maggiore in Treviso	» 49
Durante la prima guerra mondiale (1914-1918)	» 61
Ultimi anni del Servo di Dio	» 65
Alcuni quesiti circa la vita del Servo di Dio dall'inizio fino al termine	» 71

Virtù del servo di Dio

Fede	» 77
Speranza	» 85
Amore verso Dio	» 89
Amore verso il prossimo	» 91
Prudenza	» 94
Giustizia	» 95
Temperanza	» 96
Fortezza	» 97
Povertà	» 99
Castità	» 101
Obbedienza	» 102
Umiltà	» 103
Conclusione	» 105

Morte, fama di santità

Morte	» 109
Alla Madonna della Stella	» 112
Fama di santità	» 114
Grazie	» 121
La "testimonianza cristiana e religiosa" del Servo di Dio	» 125
Il suo "messaggio": alla Chiesa, alla Comunità Somasca, al mondo	» 127

VITA DEL SERVO DI DIO

*Nascita, famiglia, infanzia
del Servo di Dio*

Si interroghi il teste:

- sul giorno, il mese, l'anno, il luogo e le circostanze della nascita del Servo di Dio;
- sulle generalità dei genitori del Servo di Dio; sulla loro condizione sociale ed economica e, soprattutto, sul loro atteggiamento morale e religioso;
- sulle modalità e sulle circostanze del battesimo del Servo di Dio: dove, quando e da chi fu battezzato il Servo di Dio; quale nome gli venne imposto;
- sugli altri congiunti e parenti del Servo di Dio; in particolare sui fratelli e sulle sorelle: quanti furono; quali rapporti ebbero con il Servo di Dio, specialmente da adulti; cosa fecero nella vita e se si distinsero in qualche modo;
- sui primi anni dell'infanzia del Servo di Dio; dove e come il Servo di Dio li trascorse; se furono caratterizzati da qualche episodio particolare.

Su tutto il teste riferisca fatti e circostanze, indicando la fonte della propria conoscenza, nel caso, la documentazione relativa all'argomento trattato.

Il Servo di Dio è nato il 15 aprile 1857 a S. Luca di Montefalco, diocesi di Spoleto e provincia di Perugia. Il padre fu Giuseppe Cionchi di Silvestro, nato il 6 ottobre 1823 a Turri di Montefalco; la madre ebbe nome Caterina Scerna, figlia di Pietro, nata l'11 aprile 1828 a Cannaiola di Trevi. Il matrimonio dei genitori avvenne il 9.2.1851 nella chiesa parrocchiale di Cannaiola. Si stabilirono nella casa paterna a Turri e, qui, nacquero le prime due figlie: Felice, nel 1852, e Rosa, nel 1853.

Le necessità di cercare lavoro per mantenere la famiglia, li costrinse, prima del 1857, a trasferirsi a S. Luca di Montefalco, dove il padre lavorava come colono nel beneficio ecclesiastico del sacerdote Mondì di Montefalco. La casa di abitazione era assai povera; non possedevano nulla.

Sulla condizione morale e religiosa posso riferire una dichiarazione del parroco Bonilli, Servo di Dio, parroco di Cannaiola, che fu molto accanto alla famiglia Cionchi: «I genitori Giuseppe e Caterina Cionchi, campagnoli, vivevano onestamente col frutto delle loro fatiche; onesti, religiosi e buoni cristiani.

Una prova della loro onestà va ricavata anche dal fatto che, per le circostanze del tempo, potevano speculare sul figlio, farsi una posizione, invece rimasero sempre poveri». Spiegherò poi come avrebbero potuto "speculare" sul figlio.

Il Padre passionista, Luca di S. Giuseppe, che conobbe molto bene la madre, scrive: «Caterina era una povera contadina che, col lavoro delle sue mani e col sudore della fronte, mangiava il pane che la Provvidenza le mandava. Giuseppe Cionchi, perfetto cristiano nel più stretto significato della parola, tutto occupavasi nelle cose dell'anima».

Il Servo di Dio fu battezzato, il 16 aprile 1857, nella chiesa parrocchiale di Fratta di Montefalco dal parro-

co Don Giuseppe Brunetti, con i nomi di Federico, Raffaele, Luigi. Padrino del battesimo fu lo stesso parroco di Fratta, Don Giuseppe Brunetti; madrina, fu Rosalia, figlia di Santa Bonifazi.

Dopo Federico, nacquero, il 28 gennaio 1859, due sorelle gemelle, Clara e Maria Rosa, le quali vissero poco più di tre mesi. Il 1° aprile 1860 nasceva Sabatino; nel dicembre 1861, Modesto, che morì di sette mesi; un'altra sorella, Diamante, nasceva il 27 aprile 1863 e, nel 1866, nasceva, dopo la morte del padre, Giuseppe, che morì dopo un anno.

Il padre morì a 43 anni, il 26 febbraio 1866. Nel 1866, in seguito alla morte del padre, la famiglia, non potendo più lavorare il terreno affidato, dovette abbandonare S. Luca, e la madre si ritirò, con i figli rimasti, a Cannaiola, dove le condizioni della famiglia divennero di estrema povertà. Nel 1857 morirono anche il Fratello Sabatino e la Sorella Diamante; nel 1869, Federico fu accolto a Roma nell'Istituto "Tata Giovanni". La sorella Felice si sposò nel 1883 e morì nel 1907. La sorella Rosa si sposò, nel 1889, con Benedetto Proietti e, in seconde nozze, con Andrea Muzzi, e morì nel 1916. La madre, Caterina, morì nel 1909. Federico, accolto al "Tata Giovanni" di Roma, ebbe pochissime relazioni con i familiari, e soltanto la sorella Rosa ha potuto testimoniare, al Processo, sulla verità delle apparizioni, nella Curia di Spoleto, nel 1914.

Fino al 1866, Federico visse a S. Luca di Montefalco, dal 1866 al 1868 a Cannaiola di Trevi e, il 6 aprile 1869, fu accolto al "Tata Giovanni".

I primi anni dell'infanzia e fanciullezza del Servo di Dio, dalla fine del 1861 al 1863, sono stati contrassegnati da fatti straordinari, cioè da apparizioni della Madonna, a Federico, nell'edicola diroccata di S. Bartolomeo, che sorgeva nelle vicinanze della sua povera abi-

tazione. Non so precisare, e di fatto non è mai stata precisata, la data dell'inizio e della fine delle apparizioni, nemmeno nel Processo Canonico del 1914. In questo Processo, celebrato, con rigore, dalla Curia arcivescovile di Spoleto, Fratel Federico ha dato la sua completa deposizione, avvalorata da tante testimonianze.

A circa 300 metri dalla abitazione della famiglia Cionchi, si trovavano i ruderi di una vecchia cappella dedicata S. Bartolomeo, in parrocchia di S. Luca. Sulla parete di fondo rimaneva ancora un dipinto con l'immagine della Madonna col Bambino e attorniata da un gruppo di Santi. L'ambiente era abbandonato, coperto di erbacce e sterpi; la cappella serviva, d'estate, per rifugio ai pastori. In una deposizione data dallo stesso Fratel Federico, nel 1909, su richiesta dei Padri Passionisti della Stella, egli descrive particolari dell'inizio e del modo della apparizioni della Madonna: «... descritta brevemente la situazione, la forma, lo stato in cui si trovava la cappella di S. Bartolomeo, e domandato se l'antica immagine della Madonna della Stella si mostrasse a lui trasformata, vivente, parlante, oppure se egli vedesse altra persona che si aggirasse per la cappellina e con lui conversasse, rispose che era l'immagine stessa che trasformavasi e che quella immagine stessa gli parlava, quantunque, adesso, non ricordi affatto le parole stesse, e, con l'immagine di Maria Vergine, trasformavasi pure quella del Bambino Gesù, il quale mostravasi sempre allegro, sorridente e festoso.

Interrogato se la prima volta fu nel marzo del 1862 che vide ciò, oppure se anteriormente a detta epoca fosse venuta altre volte, disse che non fu nel marzo del 1862 che vide ciò per la prima volta, ma era cosa che accadeva già da diversi mesi ed era poi abituale il trasformarsi e vivificarsi delle due immagini di Maria Santissima e del Bambino Gesù, tanto che egli credeva,

senza ombra di dubbio, non essere già una pittura i due personaggi che egli vedeva e con i quali conversava, ma due persone vive e vere che là dentro dimorassero»¹.

Il bambino, appena ritornato, con la sorellina Rosa, dalla prima apparizione, raccontò con tutta ingenuità il fatto alla mamma, la quale diede piena relazione del fatto al parroco Don Pallucchi, che lo ripeté per esteso nella sua relazione del 1868, redatta per incarico del Vescovo Mons. Arnaldi.

Nella stessa relazione del parroco sono raccolti molti piccoli episodi familiari, relativi al ripetersi della apparizioni, episodi che mettono in evidenza la insistenza del bambino a recarsi alla cappella, le preoccupazioni dei parenti e le ripetute interrogazioni fatte al bambino per sapere che cosa egli vedesse nella cappella, e le sue risposte sempre eguali, mai contrastanti, alle domande, qualche volta insidiose, degli stessi parenti e anche della mamma.

Nella stessa relazione di Don Pallucchi, e anche in altre deposizioni, sono messi bene in evidenza alcuni atteggiamenti del bambino in questo periodo di apparizioni. Ricordo, in particolare, la sua tenace volontà di recarsi alla cappella, fino al punto di deperire per le proibizioni che la mamma gli aveva fatto. Ritornava sempre dalla cappella con grande gioia e si dimostrava, però, sempre obbediente alla mamma, che risolse di accompagnarlo o di farlo accompagnare alla cappella.

La verità delle apparizioni trova una conferma immediata nella valutazione e fede del popolo. Già nel marzo del 1862 avvenne il primo miracolo, cioè la guarigione immediata di un tubercolotico che, andando in

¹ Arch. Santuario della Madonna della Stella - Libro dei miracoli, pp. 16-18.

pellegrinaggio ad un santuario della Madonna, fu invitato dalla gente locale a chiedere la grazia alla Madonna della loro cappellina. Il fatto, conosciuto subito, diede occasione ad un concorso sempre più crescente dei paesi vicini dell'intera Umbria; prima, a gruppi, poi, in pellegrinaggi, sia di giorno come di notte. Fatti che, per il numero rilevante (il 25 maggio 1862, oltre 20.000 persone, e, l'8 settembre circa 50.000!) richiamarono l'attenzione dell'Autorità ecclesiastica e anche civile. Nel maggio 1862 l'arcivescovo di Spoleto, Mons. Arnaldi, andò a visitare la cappella; ne ordinò un provvisorio restauro e vi fece porre un altare provvisorio. In seguito, per il continuo concorso di fedeli e di pellegrinaggi, incaricò due sacerdoti per l'assistenza spirituale. Volle poi raccogliere tutte le notizie relative alle apparizioni e ai fatti successivi, resi pubblici attraverso "L'Osservatore Romano" e la stampa cattolica di tutta l'Italia. Tenendo conto delle difficili situazioni politiche del tempo, non avendo, l'immagine, alcun titolo, volle fosse chiamata "Maria Auxilium Christianorum", denominazione che venne accolta subito, e poi tanto diffusa da Don Giovanni Bosco, il quale, nella sua quotidiana "buona notte", raccontava questi fatti ai suoi giovani.

Incominciarono ad arrivare numerose e valide offerte per la costruzione del santuario, al quale lo stesso arcivescovo Arnaldi diede il via, con la sua approvazione, già nel 1863.

Offerte e lettere all'Arcivescovo di Spoleto arrivarono in continuità in numero sempre rilevante con notizie di grazie ricevute e con domande di preghiere alla Madonna Ausiliatrice, non soltanto dall'Italia, ma anche dall'estero².

Il concorso di pellegrini e di gruppi manifestava,

² V. Relazioni dell'Arnaldi.

molto spesso, il desiderio di vedere e interrogare il piccolo Federico. Questo desiderio, tante volte molto importuno, indusse la mamma a rinchiuderlo in casa, e, in un secondo tempo, per ovviare alle indiscrete insistenze di parecchi che si arrampicavano alle finestre o forzavano la porta di casa per vedere il bambino, lo fece accogliere dalla famiglia Eleuteri, vicina a S. Luca.

Il candore e la semplicità del bambino, nell'accogliere e nel rispondere alle domande, avevano qualche cosa di incanto! P. Luca di S. Giuseppe così racconta: «L'accento di verità e di persuasione con cui rispondeva, di pazienza che dimostrava nel soddisfare alle pie curiosità di tante centinaia e migliaia di persone, l'innocente serenità del suo volto e le amabili maniere che usava con tutti, davano a questa debole creatura un non so che di autorevole e di sovrumano».

Un fatto veramente ammirevole, pieno di profondo significato, è l'atteggiamento della famiglia e del bambino nel non accettare alcuna offerta, nonostante le misere condizioni di vita: il denaro che veniva loro dato, e spesso gettato in casa per le finestre, veniva sempre e tutto immesso nelle cassette della cappella. Veniva tanto volte ammirata la prontezza e la gioia con la quale Federico correva a deporre il denaro offerto, anche quando l'offerta del denaro veniva data esplicitamente per lui e la famiglia. Le testimonianze raccolte da Padre Luca di S. Giuseppe a questo riguardo, sono numerose e concordi.

L'Autorità religiosa, come ho già accennato, cercò di conoscere ripetutamente e con esattezza i fatti delle apparizioni. Mons. Arnaldi interrogò sia il bambino che i parenti e, in particolare, la mamma, sia personalmente, sia per mezzo di ottimi sacerdoti, tra i quali Don Alessandro Pallucchi, parroco di S. Luca, e Don Pietro Bonilli - Servo di Dio - e parroco di Cannaiola. Tutti ri-

conobbero che, nonostante gli artifici messi in opera, il fanciullo non cadde mai in contraddizioni. A proposito degli interrogatori di Mons. Arnaldi, il fanciullo, da adulto, diceva: «Moltissime volte, tanto da far spavento!». Altri interrogatori, alla madre e al fanciullo, furono fatti da Mons. Pagliari, successore di Mons. Arnaldi; e tutto fu fatto registrare fedelmente. Ma questo documento non è a mia conoscenza!

Agli avvenimenti della cappella di S. Bartolomeo si interessò anche l'autorità governativa che assunse una posizione ostile, cercando di ostacolare la devozione popolare, pretendendo di controllare i registri delle offerte e incutendo, in diverse maniere, timore ai pellegrini. Questo avvenne tra il 1862 e il 1865, come risulta da una relazione del parroco di Fratta, Don Brunetti, all'arcivescovo Arnaldi, del 7 ottobre 1862 - una relazione che verrà allegata agli Atti - e da altre testimonianze, raccolte da Padre Luca di S. Giuseppe e dal prof. Febo (1866).

Anche Federico fu interrogato più volte dai carabinieri e dal funzionario di pubblica sicurezza Vincenzo Moschini. La sorella Rosa ricorda questi interrogatori e le parole conclusive dei carabinieri: «Questo fanciullo ha detto tante volte sempre la stessa cosa, senza mai contraddirsi!»

A proposito degli interrogatori a cui Federico fu sottoposto dal delegato Moschini, Edoardo Eleuteri, che fu testimone nel processo del 1914, disse: «Enrichetto confermò le circostanze specifiche dell'apparizione con tutta semplicità; disse che la Vergine l'aveva chiamato, preso per la mano, accarezzato e invitato a stare con Lei. Ricordo benissimo che il delegato suddetto, scherzando con Enrichetto, lo voleva prendere in contraddizione sulla mano, per la quale era stato preso dalla Ma-

donna, e lui, sempre con indifferenza, mostrava la destra. E poiché il delegato asseriva essere la sinistra, Enrichetto insisteva dicendo: «Che ne sai tu, che non l'hai vista?».

Sugli interrogatori, altri particolari sono riferiti da Padre Luca di S. Giuseppe.

Una grande quantità di piccoli episodi, avvenuti tra Righetto e pellegrini, si trova raccolta nella relazione che Don Pallucchi fece a Mons. Arnaldi nel 1868 e nel libro di Padre Luca. In questi episodi risulta la semplicità del fanciullo, ma anche la sua intuizione sul carattere, sulla situazione spirituale, su avvenimenti dei pellegrini. Vien ricordato un particolare di una donna che aveva una mano paralizzata e che il fanciullo toccò con la sua mano e che dispiegando le dita le disse: «Ora, sei guarita!». E, in realtà, la guarigione fu piena!

Per concludere la mia deposizione sulle apparizioni e sui fatti che le accompagnarono, vorrei riferire le autorevoli testimonianze raccolte dall'arcivescovo Arnaldi, dal suo successore Pagliari, da sacerdoti che hanno conosciuto il piccolo Federico e la sua famiglia; le testimonianze raccolte con molta attenzione dai Padri Passionisti che, nel 1909, hanno voluto interrogare lo stesso Righetto; e infine le testimonianze confermate pienamente dal processo canonico del 1914, che riconosce, nella sua sentenza, la verità sicura delle apparizioni.

Adolescenza, formazione morale, religiosa e intellettuale

Si domandi al teste:

- quali furono l'indole, le inclinazioni, le doti, le qualità caratteristiche e le ispirazioni manifestate dal Servo di Dio negli anni della adolescenza;
- chi furono le persone che si occuparono, in modo particolare, della prima educazione morale e religiosa, nonché della prima formazione intellettuale del Servo di Dio;
- quali furono le scuole frequentate dal Servo di Dio; chi furono i suoi maestri; quale ricordo ha lasciato di sé il Servo di Dio presso i compagni e presso gli insegnanti;
- dove, quando e con quali propositi il Servo di Dio ricevette per la prima volta i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia; quando, dove, da chi fu amministrato al Servo di Dio il sacramento della Confermazione; con quale assiduità il Servo di Dio si accostò, in seguito, ai Sacramenti, specie all'Eucarestia, e con quale devozione e profitto spirituale;
- come il Servo di Dio si comportò in occasione della morte del padre; quali sentimenti manifestò il Servo di Dio in detta circostanza; se tale lutto lasciò tracce nello spirito del Servo di Dio; nel caso, quali e in che misura;
- quale fu il comportamento del Servo di Dio in casa con i consanguinei;
- se il Servo di Dio era assiduo alle varie funzioni religiose e particolarmente alla S. Messa quotidiana; se era assiduo alla preghiera personale e comunitaria; se si dedicò ad opere di carità; se frequentò, con interesse e frutto, il catechismo parrocchiale.

In particolare, il teste precisi: gesti, atteggiamenti, azioni e fatti concreti che hanno caratterizzato l'adolescenza del Servo di Dio, o che abbiano potuto destare preoccupazione nei familiari e in quanti lo osservavano da vicino: quali e in che circostanze.

Dal passaporto del 27 dicembre 1868, rilasciato dal sindaco di Trevi, risultano i seguenti connotati fisici di Federico Cionchi: statura 1,34, capelli castagni, naso giusto, bocca media, viso ovale. Il passaporto era necessario per passare dal Regno d'Italia allo Stato Pontificio, quando egli andò a Roma.

Il ritratto fisico e morale di Federico, quando aveva 11 anni, è tracciato dal suo parroco Don Pietro Bonilli: «Enrico è un giovanetto di circa 11 anni, di maniere svelte, anziché tardive; ha una carnagione gentile e delicata, di viso ovale, lineamenti attraenti; ha un bell'occhio, grande e nero, più semplice che vivace: e questa semplicità e ingenuità sembrano la sua caratteristica. Non apparisce che debba riuscire di grande vigoria nel corpo, ma la sua salute è soddisfacente, la sua capacità intellettuale sembra ristretta, poca memoria, poco sviluppo di tutte le facoltà. Però, siccome è di una rara obbedienza e sottomissione, d'un naturale dolce e mansueto, alla prova che si è fatto, capace di apprendere, credo che una modesta riuscita la farà. Dico modesta per dire poco, perché la diligenza degli educatori, l'esercizio continuo, l'assistenza della Vergine SS.ma, mi fanno sperare che la sua riuscita, più che modesta sarà tale da appagare chi si sarà preso cura di lui».

Le persone che si occuparono in modo particolare della prima educazione morale, religiosa e intellettuale del Servo di Dio, furono, oltre la mamma, Don Alessandro Pallucchi, il Servo di Dio Don Pietro Bonilli, l'arcivescovo di Spoleto Mons. Giambattista Arnaldi e il marchese Gregori.

Don Alessandro Pallucchi Trefontane, nato nel 1841, fu ordinato sacerdote nel 1865 e fu parroco di S. Luca di Montefalco dal 1866 al 1870. Dal 1870 al 1883 fu parroco di Bazzano Inferiore e, dal 1883 alla morte, che avvenne il 29 giugno 1902, fu parroco a Bovara.

Il Servo di Dio Don Pietro Bonilli, nacque a S. Lorenzo di Trevi nel 1841; fu ordinato sacerdote nel 1863 e subito fu nominato parroco di Cannaiola, dove rimase per 35 anni, fino al 1898, poi, nel 1899, fu eletto rettore del Seminario di Spoleto. Diede un valido contributo alla diffusione della devozione alla Sacra Famiglia. Fu fondatore della Congregazione delle "Suore della Sacra Famiglia" e di Istituti per la gioventù abbandonata. Visse in semplicità e povertà. Morì a 94 anni, nel 1935. Nel 1948, fu introdotta la Causa per la sua beatificazione.

L'arcivescovo Giambattista Arnaldi fu arcivescovo di Spoleto dal 1853 al 1987, l'anno in cui morì. Fu coinvolto nelle vicende politiche col passaggio dell'Umbria dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia (1860); e fu anche imprigionato per parecchi mesi.

Riguardo al marchese Gregori, riporto quanto di lui dice il Pallucchi: «Aveva fatto il fattibile per il bene del ragazzo, ed io, per questo solo gli professo una somma stima, imperocché nel corso di anni 7, non vi fu chi si impegnasse come il Marchese per il bene del fanciullo».

Quanto alla formazione scolastica del Servo di Dio, abbiamo la prima testimonianza del 1866, riferita dal Febo, che «l'arcivescovo Arnaldi ha dato l'incarico ai sacerdoti che stanno alla custodia del Santuario di Maria Ausiliatrice, di istruire l'Enrichetto nei primi elementi del latino, onde poi, s'el meriterà, crescerlo alla pietà e agli studi nel suo Seminario».

Il teste Edoardo Eleuteri depone che frequentò con lui la scuola che il parroco Don Alessandro Pallucchi faceva quotidianamente ai ragazzi della parrocchia (Processo canonico del 1914). Don Pallucchi attesta che questa scuola, per Enrichetto durò solo 9 mesi, e che lo scopo fu di fare un esperimento per calcolare le sue capacità in vista del suo inserimento nel Seminario.

La formazione educativa e spirituale del parroco fu interrotta nel 1866, per la morte del padre, che costrinse la madre a trasferirsi in una casa a pigione a Cannaiola. Il trasferimento della famiglia viene commentato con evidente dispiacere dal parroco che così scrive: «... raccomanda che venga messo al più presto in educazione questo figliolo, dimenticato da ogni umano soccorso e che conta ormai 11 anni di età; tanto più lo raccomanda, perché fino al presente lo vide crescere sempre buono e innocente... e non poté più frequentare, come si doveva, e la scuola e le cose di pietà».

Secondo il teste, quale messaggio si può ricavare dalle apparizioni della Madonna in relazione alla vita della Chiesa e del Servo di Dio?

I - Dal punto di vista storico, si possono considerare i seguenti tre aspetti:

a) Apporto al rinnovamento della vita cristiana che risulta dalla attrazione che i fatti hanno esercitato subito, e con una vastità impressionante, sui fedeli, non solo dell'Umbria, ma di tutta l'Italia e oltre, di tutte le classi sociali e, in particolare, sui sacerdoti e religiosi, stimolando la costruzione del Santuario, che divenne subito centro di preghiera e di rinnovazione cristiana con la frequenza ai Sacramenti.

b) Il riflesso che le apparizioni hanno avuto sulla particolare situazione della Chiesa e del Papato in Italia con la progressiva scomparsa dello Stato Pontificio e il manifestarsi di un violento anticlericalismo, come emerge dalla stampa dell'epoca in Italia. Da questa situazione sgorgò l'ispirazione all'arcivescovo Arnaldi di dare all'immagine il titolo di "Ausiliatrice dei Cristiani".

c) L'influsso nella vita personale del Servo di Dio di questi avvenimenti, che pure accaddero quando aveva soltanto 5 anni, si può riassumere in questo: la scelta dello stato di vita, che fu sempre caratterizzata da un grande amore alla Madonna, da semplicità ed umiltà e da una bontà ispirata alle uniche parole della Madonna che lui ricordava: «Righetto, sii buono»!

II - Nell'aspetto spirituale di questa vicenda, vedo confermate tre costanti dell'intervento di Dio nella storia della sua Chiesa.

a) La mediazione della Madonna.

b) La scelta da parte di Dio di strumenti sempre semplici e umanamente inadeguati alle mete che Egli vuole raggiungere nella manifestazione della sua gloria.

c) La espressione del valore che Dio dà alla famiglia cristiana e all'educazione dei figli.

Il Servo di Dio fu cresimato nel 1864, quando aveva 7 anni, a Spoleto, dall'arcivescovo Mons. Arnaldi. Non abbiamo trovato il documento relativo alla Cresima, però c'è una testimonianza giurata dallo stesso Servo di Dio del 1880; padrino fu un sacerdote di cui non ricordava il nome. La prima Comunione la ricevette al "Tata Giovanni", il 1° gennaio 1870, pochi mesi dopo d'essere entrato in quell'Istituto. Non abbiamo documenti relativi alla frequenza e pietà del Servo di Dio nell'accostarsi ai Sacramenti. Però, tenendo conto che al "Tata Giovanni" egli è stato sempre qualificato ottimo nella condotta, possiamo dedurre che si accostasse ai Sacramenti secondo il regolamento della casa, che stabiliva la confessione settimanale e la Comunione frequente, a giudizio del giovane e consiglio del confessore (Regole di ogni tempo n. 1).

Il padre morì il 26 febbraio 1866, quando Federico

aveva 9 anni. Non ci sono documenti circa i sentimenti del figliolo rimasto orfano; abbiamo, viceversa, testimonianze sulle condizioni economiche sopravvenute alla famiglia in seguito alla morte del padre: il trasferimento da S. Luca a Cannaiola, con l'aggravamento delle condizioni di povertà.

Dei rapporti familiari, in questo periodo, abbiamo una testimonianza della madre fatta a Padre Luca in questi termini: «... piangendo di tenerezza, essa diceva che era stato tutto il suo conforto (Righetto) e, per la sua docilità, sottomissione ed indole mansueta, le dava sicura speranza che sarebbe stato l'appoggio e il sostegno della sua vecchiaia».

Riguardo alla vita cristiana e di pietà, ho già riferito una testimonianza del Pallucchi e il fatto che l'arcivescovo Arnaldi lo affidò «ai sacerdoti che stanno a custodia del santuario per crescerlo alla pietà e agli studi nel suo Seminario». Posso concludere la mia deposizione sul n. 6 degli interrogatori, affermando che il Servo di Dio dimostrò, in questo periodo, cioè fino a 11 anni, fondamentalmente questi atteggiamenti: l'attrattiva forte e continua verso la Cappella delle apparizioni; la fermezza della sua convinzione sulla realtà delle apparizioni, difesa sempre e di fronte a tutti con costanza e senza alcuna contraddizione; la semplicità ingenua e la bontà con tutti i pellegrini, anche inopportuni; il distacco totale e fermo da tutti i vantaggi economici che gli venivano offerti, tanto più rilevante e generoso nello stato di povertà in cui si trovava la famiglia e la sua fanciullezza.

All'orfanotrofio del "Tata Giovanni"

Si domandi al teste:

- per quale preciso motivo il Servo di Dio entrò nell'orfanotrofio "Tata Giovanni" in Roma; quando questo avvenne e per interessamento di chi;
- per quali ragioni il Servo di Dio non proseguì gli studi; se trascurò del tutto la sua formazione intellettuale e culturale; in caso contrario: in che modo, con quali strumenti ed aiuti, con quale dedizione e frutto;
- se il Servo di Dio apprese qualche mestiere in particolare; in caso affermativo, quando, dove, presso di chi, per quanto tempo, con quale impegno e risultato concreto;
- se il Servo di Dio svolse lavori manuali; in caso affermativo: quali, quando, a quale scopo, con quale applicazione, attitudine; con quale spirito di sacrificio;
- se il Servo di Dio, nel lavoro, mostrò stanchezza, noia, insoddisfazione, assenteismo; se fu sempre contento e laborioso;
- se gli eventuali impegni di lavoro distraevano il Servo di Dio dai suoi doveri religiosi; se il Servo di Dio, nonostante tali eventuali impegni, fu sempre assiduo alla S. Messa, alla partecipazione ai Sacramenti, alla preghiera personale e comunitaria, all'istruzione religiosa.

Con la morte dell'arcivescovo Arnaldi, avvenuta il 28 febbraio 1867, il Servo di Dio perdette un grande benefattore e tutore e si chiuse la speranza di collocarlo in Seminario³. Il Pallucchi che preparò la supplica del Servo di Dio al Santo Padre Pio IX, perché fosse accolto nel "Tata Giovanni", adduceva questi motivi: «La morte di questo degnissimo Prelato l'ha lasciato abbandonato ed immerso tanto nella massima miseria, quanto in mille pericoli per poter coltivare una vita cristiana».

Se ne occuparono Don Pallucchi, Don Pietro Bonilli e il marchese Gregori. Il loro progetto era di collocarlo in qualche luogo, dove potesse istruirsi e provare a quale stato di vita Dio lo chiamava. Questo interessamento non si salvò da critiche e mormorazioni, specie suggerite dall'invidia per l'interessamento che il marchese Gregori dimostrava verso il fanciullo.

Si maturò il progetto di ottenere, per Federico, un posto gratuito in qualcuno dei Seminari o collegi di Roma. Al progetto si opponeva anche e soprattutto la madre, come risulta dalla sua stessa testimonianza al Padre Luca. Furono inutili le ragioni di alcuni ecclesiastici (Don Pallucchi) e le insistenze del marchese Gregori. A Righetto il progetto piaceva, ma gli rincresceva contraddire la madre. Infine, Caterina si sentì del tutto mutata per un dolce lamento del figlio medesimo che le disse: «Mamma, Iddio e la Madonna mi provvedono, e voi non mi lasciate andare?». Queste parole la commossero profondamente ed ebbero più forza che non tutti gli argomenti addotti fin là.

Verso la fine del 1868 fu rivolta supplica al S. Padre Pio IX. Da Roma venne chiesta una relazione sui fatti dell'apparizione. Don Pallucchi, nel gennaio 1869,

³ Lettera di Don Pallucchi, numero 24.

inviò copia di quella che aveva preparato l'anno precedente per incarico del nuovo Vescovo di Spoleto. Il 27 febbraio giungeva da Roma la notizia che a Federico era stato concesso un posto gratuito nell'orfanotrofio "Tata Giovanni". Trascorse le feste di Pasqua in famiglia. Don Pallucchi lo accompagnò a Roma il 6 aprile 1869, affidandolo a questo Istituto. Così, Federico diede la gioia alla mamma di passare l'ultima Pasqua in famiglia. Prima di partire per Roma, Righetto volle fare una visita alla Cappella delle apparizioni. Ricordo come don Bonilli accompagnava questa partenza per Roma del fanciullo concludendo la sua relazione con queste parole: «Il mio voto è che Enrico, istruito e fattosi pio, venga all'ombra del Santuario di Spoleto; ivi serva e glorifichi quell'augusta Signora, che di lui bambino si volle prevalere per spargere le sue grazie sull'Umbria, su l'Italia e sul mondo».

Il "Tata Giovanni" era, per fondazione, un Istituto dove i giovani erano avviati ad un lavoro manuale, non agli studi. Anche per i progetti precedenti su di lui, il Servo di Dio vi giunse col desiderio di poter diventare sacerdote. Aveva 12 anni. Passò i primi giorni senza poter essere indotto a qualunque mestiere e piangendo tutto il giorno, perché affermava che voleva studiare per farsi sacerdote. Il marchese De Gregori e il parroco di Cannaiola volevano sommamente che si assecondasse questa inclinazione agli studi. Il 29 aprile 1869 a questo scopo i superiori del "Tata Giovanni" incaricarono l'abate Nocella di chiedere al Santo Padre di trasferirlo alla "Pia Casa degli Orfani" di S. Maria in Aquiro: «derogando dalla condizione civile richiesta per l'ammissione». Pensavano così che si sarebbe potuto «accontentare il povero ragazzo, su cui non si sa quale partito prendere». Il Santo Padre disse al Nocella di parlarne col card. Milesi, il quale ne avrebbe trattato nel-

l'udienza ordinaria. Il cardinale Milesi non fu favorevole ad accogliere il Servo di Dio nella "Pia Casa degli Orfani", (data la condizione di famiglia povera); allora il Santo Padre risolse che «stesse nell'Ospizio e si tenesse a studiare». La notizia fu comunicata, in data 13 maggio, dal rettore del "Tata Giovanni" a Don Pallucchi, al quale fu assai gradita «perché questa era la destinazione propria del ragazzo». Nella lettera del rettore vi era, però, anche la preoccupazione della riuscita, dato che «in tanto tempo ha profittato così poco che sa appena le lettere, che non sa scrivere e non sa niente di studio». Al Pallucchi questo giudizio sembrava un po' esagerato; di fatto, tutta la scuola avuta fino allora erano stati nove mesi di esperimento per calcolare sulle sue capacità, per il resto era sempre vissuto nell'ignoranza. Il suo parere era che «una ordinaria riuscita la potrà fare sicuramente». Lo stesso pare avesse espresso anche Don Bonilli a riguardo della capacità di studio del Servo di Dio: «La capacità intellettuale sembra ristretta, poca memoria, poco sviluppo delle facoltà... comunque, alla prova che si è fatto, capace di apprendere, per cui una modesta riuscita la farà: dico modesta per dir poco, perché la diligenza degli educatori, l'esercizio continuo, l'assistenza della Vergine, mi fanno sperare che la sua riuscita, più che modesta sarà tale da appagare chi si sarà preso cura di lui!»

In un registro degli alunni del "Tata Giovanni" vi è questa nota: «Per secondare i desideri di persone ragguardevoli ed ottenuto il permesso del Santo Padre, fu mandato alla scuola di ragioneria del maestro Marcini. Giudicato incapace di proseguire negli studi, anche a giudizio del signor Maestro, si applicò alla professione di legatore di libri, quindi di falegname». Questo non significa, però, che fu abbandonata completamente una formazione intellettuale e culturale: ogni sera, dopo il

lavoro, i giovani del "Tata Giovanni" attendevano allo studio. Erano divisi in classi, ciascuna con un maestro, il quale doveva notare, nelle rispettive "censure", la diligenza mostrata da ciascuno tanto nella frequenza e puntualità, quanto nel profitto. La scuola diventava pure maestra di disciplina, di rispetto e sottomissione ai maestri, verso i quali ognuno doveva conservare gratitudine e amore, riconoscendoli come benefattori. La scuola era anche maestra di ordine, pulizia e rispetto per carte e libri. Finora non ho trovato indicazioni sui programmi e sui libri usati, né note riguardanti il profitto del Servo di Dio. Smesso di studiare, Federico venne applicato al lavoro manuale di legatoria, prima, e di falegname, poi. Il lavoro veniva praticato fuori dell'istituto, presso un padrone. Lavoravano mattino e pomeriggio. L'istituto integrava la formazione professionale dei giovani con dei corsi di scuola per disegno, che si tenevano ogni domenica mattina per due ore. Dalle particolari capacità che il Servo di Dio manifesterà nella sua vita, bisogna dedurre che abbia frequentato con buon profitto ed impegno questa scuola.

Quanto all'applicazione, attitudine, esattezza, spirito di sacrificio, laboriosità e gioia con cui il Servo di Dio attese al lavoro, non ho trovato particolari indicazioni. Una prova però in favore di tutto questo sta nell'indicazione: "di ottima condotta", che si trova nei registri generali del "Tata Giovanni" e, soprattutto, da quanto risulterà da tutta la sua vita.

Lo stesso giudizio conferma la fedeltà del Servo di Dio alle pratiche di pietà e all'istruzione religiosa prescritta dal Regolamento dell'Istituto.

Prima giovinezza

Si domandi al teste:

- *quali furono le inclinazioni naturali, le aspirazioni, le speciali note del carattere, la moralità e la religiosità del Servo di Dio durante la sua prima giovinezza; quali le disposizioni d'anima nei confronti del prossimo da parte dello stesso Servo di Dio;*
- *se nella giovinezza del Servo di Dio si verificò qualche cambiamento nel suo comportamento e, in particolare, nella sua vita di pietà e nella frequenza ai Sacramenti;*
- *se il Servo di Dio partecipava, con assiduità, interesse e devozione, alle sacre funzioni; se amava frequentare l'ambiente religioso, se curava la sua istruzione e formazione religiosa; in caso affermativo, in che modo, sotto la guida di chi, con quali risultati;*
- *se il Servo di Dio attraversò periodi di crisi religiosa o di disimpegno cristiano; in caso affermativo, quando e per quali ragioni; se e come il Servo di Dio superò tali eventuali difficoltà;*
- *se il Servo di Dio, nel suo ambiente, palesò di seguire un metodo di vita ispirato a serietà, maturità e compostezza cristiana;*
- *chi erano i Superiori e gli altri eventuali loro collaboratori nel suddetto istituto "Tata Giovanni"; quali furono i rapporti del Servo di Dio con il Direttore e con i suddetti collaboratori; se il Servo di Dio mostrò ad essi fiducia e rispetto costante; quale opinione godeva il Servo di Dio presso di loro;*

→

- se il Servo di Dio aveva un confessore ordinario; se frequentava un direttore spirituale; nel caso, chi erano tali sacerdoti; quali mansioni pastorali svolgevano, quale opinione essi godevano nel proprio ambiente; se il Servo di Dio ricercava ed accoglieva volentieri il consiglio e il parere dei sacerdoti;
- se il Servo di Dio fece parte di qualche associazione cattolica; in caso affermativo, quale, per quanto tempo, con quale impegno e con quale frutto per la sua formazione cristiana;
- se il Servo di Dio prese parte a corsi speciali di formazione ed istruzione religiosa;
- se il Servo di Dio imparò nel "Tata Giovanni" qualche particolare mestiere; in caso affermativo, quale, alle dipendenze di chi, con quale impegno e con quale tipo e grado di testimonianza cristiana;
- quali le compagnie abituali del Servo di Dio, i giochi e i divertimenti preferiti; come il Servo di Dio era solito occupare l'eventuale tempo libero;
- quali discorsi il Servo di Dio promosse, permise o impedì con energia e forza d'animo.

Sulle inclinazioni naturali, le aspirazioni, le speciali note del carattere, la moralità e generosità, mi sembra di aver detto sufficientemente riportando la relazione del Bonilli, che descrive il suo carattere; per l'intelligenza, le vicende relative allo studio; per la religiosità, la sua aspirazione a diventare sacerdote; quanto alla moralità, il giudizio riportato per tutto il periodo da lui trascorso al "Tata Giovanni", dal 1869 al 1878.

Riguardo alle altre domande del n. 8, dai documenti non mi risulta niente di particolare oltre a quello che ho già detto, eccetto per quanto riguarda i superiori



S. Girolamo Emiliani
Fondatore dei Padri Somaschi

che ebbe nel "Tata Giovanni". Il Servo di Dio, al "Tata Giovanni" fu affidato alle cure di Mons. Gioachino Persiani, il quale lo seguì nei nove anni durante i quali rimase nell'Istituto. Egli è considerato una delle figure più rilevanti nella storia dell'Ospizio romano. Nacque a Roma nel 1825 e morì nel 1897. L'educatore immediato fu il sacerdote Paolo Fratellini, il quale rifiuse per la bontà e generosità esercitata in questo ufficio, tanto da imporsi all'attenzione di tutta la cittadinanza. Nacque nel 1829 e morì nel 1900. Questi due sacerdoti, veramente eminenti per le loro doti spirituali e di educatori, ebbero parte notevole nella maturazione morale e spirituale del giovane Federico, che di essi conservò riconoscente ricordo.

Durante gli anni che il Servo di Dio trascorse nell'istituto romano, l'unico suo ritorno in famiglia avvenne nel 1876, per festeggiare la Pasqua con la madre. Nel visitare la Madonna, gli parve «tanto sbiadita e malconcia che quasi dolente domandò, a chi l'accompagnava, se lavata? No, gli si rispose; è quella medesima ch'era stata prima, né è stata toccata da nessuno»⁴. Poiché molte persone lo vollero rivedere, dovette ritardare il rientro a Roma. In questa occasione, Don Bonilli lo presentò alla Commissione vescovile per il Santuario della Stella. Sempre in questa occasione, dal Bonilli «fu destralmente inviato a Mons. Pagliari, arcivescovo di Spoleto, il quale fece un esatto interrogatorio a lui e alla madre sua Caterina, e il tutto fu fatto registrare fedelmente»⁵.

⁴ Deposizione resa dal Servo di Dio nel 1909 ai Padri Passionisti.

⁵ Vedi lettere di don Bonilli, dell'aprile 1876, che si allegano.

Vocazione religiosa

Si domandi al teste:

- *quando e come il Servo di Dio cominciò a manifestare il desiderio di una vita cristiana più impegnata e perfetta, diversa cioè da quella dei suoi coetanei;*
- *come egli si impegnò a seguire concretamente tale desiderio; con quali persone il Servo di Dio si consigliò in proposito; quale fu al riguardo il parere e l'atteggiamento dei familiari e degli amici del Servo di Dio. Quale l'atteggiamento dei suoi Superiori;*
- *se il suddetto desiderio del Servo di Dio fu in qualche modo determinato, favorito o comunque influenzato da eventuali delusioni di carattere familiare, sociale o di altra natura;*
- *se il Servo di Dio, mentre era ancora al "Tata Giovanni", ritenesse la vita religiosa facile e tranquilla, al sicuro da privazioni e preoccupazioni di carattere economico e sociale, ovvero abbia seriamente pensato ad una vita di rinnegamento di sé in vista della propria santificazione;*
- *quale concetto aveva il Servo di Dio, mentre era ancora nel mondo, circa l'obbedienza, la povertà e la castità cui ottemperare nella vita religiosa;*
- *se il Servo di Dio incontrò particolari ostacoli e difficoltà nel seguire la propria vocazione, ovvero ricevette incoraggiamenti e facilitazioni; nel caso: di che genere, da parte di chi; quale animo mostrò il Servo di Dio al riguardo.*

Sul tempo e sul modo con cui il Servo di Dio cominciò a manifestare il desiderio di una vita cristiana più impegnata e perfetta, non abbiamo testimonianze dirette. È certo che egli entrò all'istituto "Tata Giovanni" con l'intenzione di diventare sacerdote e che, quando uscì, a 21 anni, passò a S. Maria in Aquiro con l'intenzione di diventare religioso Somasco laico. Questa decisione fu realizzata quando, dopo la visita militare, fu libero dal servizio militare.

Dalle testimonianze che verranno riferite più innanzi, risulta che, concretamente da parte sua, ci fu una maturazione che partì dalla constatazione dei suoi limiti intellettuali e progredì alla luce della Fede e nell'abbandono all'aiuto della Madonna, e che arriverà, poi, ad una accettazione serena e soddisfatta del suo stato. Le persone che l'aiutarono in questa scelta furono i superiori del "Tata Giovanni": Mons. Persiani e Don Fratellini e il parroco di S. Maria in Aquiro, P. Adolfo Conrado dei Padri Somaschi. A riguardo dell'atteggiamento della madre, il Padre Luca scrive: «Ma neppure ciò volle fare, il buon giovanetto, senza il consenso e la benedizione della madre: la quale solamente con un nuovo gravissimo sacrificio poté rassegnarsi ad appagare questa domanda, giacché ben vedeva che con ciò ella sarebbe per sempre separata dal diletto figliolo». Padre Luca si riferisce alla manifestazione, fatta alla madre, dell'intenzione di consacrarsi al Signore con lo stato religioso.

L'atteggiamento dei suoi Superiori del "Tata Giovanni" fu certamente favorevole, perché essi stessi si adoperarono per trovare la soluzione concreta.

La decisione fu scelta con piena libertà personale, soprattutto se si pensa alle necessità economiche della madre e alla ormai acquisita possibilità di aiutarla con la sua professione artigianale. Circa la valutazione sulla

vita religiosa e gli impegni che essa comporta, non ci consta da documenti, finché il Servo di Dio rimase al "Tata Giovanni".

L'unica difficoltà avrebbe potuto essere, a mio avviso, la necessità di aiutare la madre.

*A S. Maria in Aquiro,
in Roma*

Si domandi al teste:

- *in quale anno, in quale località e casa religiosa, con quale animo, propositi ed aspirazioni il Servo di Dio iniziò la sua preparazione alla vita di comunità; da chi e in che modo il Servo di Dio fu accolto nella Casa dei Padri Somaschi in S. Maria in Aquiro in Roma; chi furono allora i suoi Superiori, il confessore ordinario, il direttore spirituale e i Padri con cui il Servo di Dio venne a trovarsi; quale giudizio essi si formarono intorno al Servo di Dio e, in particolare, circa la sua vocazione;*
- *quando, dove e dalle mani di chi il Servo di Dio ricevette l'abito religioso; quali disposizioni d'animo e quali propositi il Servo di Dio manifestò in tale circostanza;*
- *se il Servo di Dio optò liberamente, volentieri e per motivi soprannaturali per lo stato di fratello laico; a chi il Servo di Dio chiese consiglio circa tale questione;*
- *in che cosa consiste l'aggregazione "ad habitum" nell'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi.*

Il 15 agosto 1878, il Servo di Dio passò nella Casa religiosa dei Padri Somaschi di S. Maria in Aquiro, in Roma. Questa Casa religiosa era addetta ad un orfanotrofio di giovani di famiglie abbienti, avviati allo studio, e alla cura di una parrocchia di 4.500 abitanti, allora, al centro di Roma. Superiore della comunità era il Padre Lorenzo Cossa, figura di religioso eminente, carissimo a Pio IX, consigliere spirituale della élite culturale di Roma, tra gli altri il Servo di Dio Giulio Salvadori. Fu superiore dal 1874 al 1893. Parroco di S. Maria in Aquiro era Padre Adolfo Conrado, dal 1873 al 1905. Egli fu anche per molti anni provinciale della provincia somasca romana. A questo parroco zelante fu affidato, come sagrestano, Federico Cionchi.

Circa il confessore ordinario e il direttore spirituale non abbiamo nessuna testimonianza, anche perché il Libro degli Atti della Casa di S. Maria in Aquiro di quegli anni, è andato perduto. Il giudizio dei superiori riguardo la sua vocazione fu certamente positivo, come si desume da questa frase del Padre Conrado a Mons. Persiani: «Finalmente il giovane Federico Cionchi si è deciso a vestire il nostro abito (29.11.1880)». Noto che in quel tempo le vocazioni venivano selezionate con severità.

Il Servo di Dio comunicò alla madre il suo passaggio dal "Tata Giovanni" a S. Maria in Aquiro in termini che, alla madre, non risultavano sufficientemente chiari, come risulta da una lettera del 26.10.1878 con cui chiedeva chiarimenti a Mons. Persiani. Da questa lettera emerge, soprattutto, la preoccupazione della madre che il ragazzo fosse in un luogo "buono per la sua condotta morale".

Il Servo di Dio ricevette l'abito religioso il 29 novembre 1880, a Roma, in S. Maria in Aquiro, dalle mani di Padre Conrado, provinciale. Con questa vestizione, Fe-

derico intendeva iniziare il postulando per diventare religioso laico, tanto che furono richieste ed ottenute le necessarie lettere testimoniali: quelle di Spoleto portano la data del 23 novembre 1880; tra i testi fu sentita anche la madre, la quale dichiarò di poter vivere anche senza l'aiuto del figlio, come viene affermato nel documento. Le testimoniali del Vicariato di Roma sono del 1.12.1880, ma già il 27 novembre Federico si era presentato al Vicariato per il giuramento di aver ricevuto la Cresima. Il 1° dicembre 1880 deposero, come testimoni, Mons. Persiani e Don Fratellini, per rispondere al formulario ordinario sullo stato libero di Federico. Lo stesso giorno della vestizione, il Padre Conrado lo inviò a Bassano Veneto nell'orfanotrofio dei Padri Somaschi; il motivo è spiegato dallo stesso Padre Conrado in una lettera a Mons. Persiani con queste parole: «Ho tenuto celata la cosa (la vestizione) fino ad oggi, perché in lui era un poco di rispetto umano e temeva che lo sapessero i compagni di Ospizio. A rimedio di ogni cosa ho combinato che oggi stesso parta per il nostro orfanotrofio di Bassano nel Veneto, subito che l'avrò vestito» (29.11.1880).

Con la vestizione, secondo le Costituzioni del nostro Ordine, ha inizio il postulando alla vita religiosa, come già è stato detto. La decisione di essere soltanto aggregato "ad habitum", avverrà solo a Bassano, dove, nel 1881, fece la promessa di fare i voti a suo tempo, ma che non risulta più rinnovata in seguito. L'Istituto della aggregazione "ad habitum" era abbastanza diffuso, allora, tra i Somaschi. Potevano essere ammessi sia i laici che sacerdoti, idonei a servire soprattutto nei luoghi degli orfani. L'aggregazione comportava di portare l'abito della Congregazione; la vita in comune con tutti gli altri professi; l'osservanza della disciplina sotto l'obbedienza dei superiori, secondo le Costituzioni; di non

avere denaro per alcun motivo; erano invitati ad emettere privatamente i tre voti nelle mani del superiore, dopo un esperimento di almeno sei mesi; occupavano l'ultimo posto nella comunità; non avevano alcun diritto, ma godevano di tutti i privilegi spirituali, tra cui, in forma ridotta, dei suffragi alla loro morte. L'accettazione avveniva per una decisione del Definitorio⁶. Al momento non sono riuscito a trovare il decreto di aggregazione del Servo di Dio.

⁶ "Definitorio": era un organo collegiale di governo di pochi membri.

A Bassano del Grappa

Si domandi al teste:

- *per quali ragioni il Servo di Dio fu destinato alla Casa religiosa di Bassano del Grappa;*
- *quali erano le specifiche caratteristiche della vita religiosa interna e delle attività esterne della suddetta Casa religiosa; in modo particolare, quale era il tipo e il grado di vita di pietà, di spirito comunitario, di disciplina, di zelo apostolico in tale Casa; se la presenza del Servo di Dio incise su tali settori; in caso affermativo, come e in che misura;*
- *come fu accolta la presenza del Servo di Dio nella Casa di Bassano del Grappa; chi furono i suoi Superiori, il suo direttore spirituale, il suo confessore ordinario, i Padri e i confratelli laici; se con essi il Servo di Dio fu sempre rispettoso, aperto, sincero, docile, caritatevole; quale opinione godeva il Servo di Dio presso le menzionate persone;*
- *se il Servo di Dio era di esempio per l'impegno posto nella osservanza della Regola e della disciplina della Casa Religiosa, per la concreta disponibilità verso il prossimo, per il suo spirito ecclesiale e comunitario. Quali virtù, limiti e difetti attiravano maggiormente l'attenzione di quanti conoscevano il Servo di Dio;*
- *se il Servo di Dio svolse particolari attività all'interno e all'esterno della Casa religiosa; in caso affermativo, in che cosa consistevano esattamente tali attività; quando, in che modo e a favore di chi vennero esercitate; con quale attitudine e specifica preparazione da parte del Servo di Dio; con quali risultati;*
- *quale ricordo e quale impronta ha lasciato il Servo di Dio nella Casa di Bassano del Grappa e nella popolazione locale.*

Il motivo per cui il Servo di Dio fu destinato alla Casa religiosa di Bassano, oltre a quello già riferito nella lettera del Padre Conrado, fu quello, a mio parere, di compiere il periodo di prova in una istituzione per la quale rispondevano le sue qualità e preparazione. Egli giunse a Bassano il 6 dicembre 1880, e gli fu affidato subito l'ufficio di prefetto dei piccoli e di secondo maestro di falegnameria.

Il grado di vita di pietà della comunità di Bassano può essere riassunto in queste parole che il rettore, Padre Dionigi Pizzotti, scriveva negli Atti della Casa proprio nei giorni in cui vi arrivò il Servo di Dio: «Dopo la meditazione mattutina, fatta dai Religiosi congregati nel coretto, si recitano in comune il Mattutino e le laudi della Beata Vergine. Così, alla sera, si faccia la lettura in comune d'un capo dell'Esercizio di Perfezione del Rodriguez e, dopo questa, si recitano in comune le Ore, il Vespri e la Compieta della Beata Vergine. Si indusse a far questo nel vedere che i giovani Postulanti nol sapeano recitare, così, recitandolo assieme, imparano».

Al giovedì, il rettore teneva conferenza sul catechismo o sulle Regole. Delle pratiche di pietà, che la comunità compiva con gli orfani, ne parlerò in seguito.

Quanto al grado di spirito comunitario, disciplina, zelo apostolico nella comunità dell'orfanotrofio di Bassano, per i tre anni in cui vi risiedette il Servo di Dio, abbiamo testimonianze e riconoscimenti significativi dei superiori. Eccone uno del Padre Mantovani: «Da quando lo scrivente ebbe a dirigere questa famiglia (ott. 1881), trovo che ogni soggetto adempie a puntino a tutte le Regole della nostra Congregazione e lavora con zelo nella vigna del Signore, coltivando al bene spirituale i giovanetti in essa raccolti». E il Padre Provinciale Ravasi, dopo una sua visita (1883), scrive: «Il giorno 18 aprile il sottoscritto visitò questa Famiglia religiosa e trovò

di potersi consolare per la retta osservanza delle nostre sante Costituzioni, ad onta delle occupazioni molteplici che ciascun religioso ha, a causa della povertà di personale». Il Servo di Dio si trovò bene nella comunità di Bassano, come scrisse egli stesso il 30 dicembre 1880 a Mons. Persiani: «Io per grazia di Dio sto bene; in questa casa si sta con una bona quiete senza verun disturbo».

La comunità di Bassano era formata da un solo sacerdote che era il Superiore; gli altri erano Fratelli laici, o Postulanti. Superiore, nel 1881, fu il Padre Dionigi Pizzotti; negli ultimi due anni, il Padre Gaetano Mantovani. Tra i fratelli laici, il Servo di Dio convisse per tutti e tre gli anni col Fratel Luigi Malnati. Gli altri erano soggetti a frequenti cambiamenti, come risulta dal Libro degli Atti della Casa. Non so dire chi fosse il confessore della comunità e il suo direttore spirituale. Credo necessario dire una parola su Fratel Luigi Malnati e sul Padre Pizzotti, ricavata dalle lettere mortuarie, scritte dai loro superiori alla loro morte. Il Fratel Malnati nacque nel 1844, professò nel 1874 e morì nel 1926, a Somasca. Era prefetto dei maggiori e maestro dei fabbri. «Lasciò ovunque una impronta indelebile di operosità e di pietà; modestissimo, sapeva lavorare con un'abilità non comune il ferro e la meccanica; era di costumi illibatissimi, e di una schietta bonarietà... Fu di una obbedienza perfetta, ma soprattutto rifulse in lui l'amore alla povertà. Chi l'avvicinava restava attratto dalla affabilità dei suoi modi e dalla semplicità della sua vita».

Il Padre Pizzotti fu una figura di religioso e di educatore notevole ed esemplare: «Un modello di povertà religiosa e un promotore instancabile di oratori festivi e di patronati per il bene dei giovani, che in larghissimo stuolo lo seguivano, venerandolo e amandolo come padre».

Riguardo alla fiducia e stima dei Superiori, mi

sembra rilevante il fatto che egli, per tutto il tempo che rimase a Bassano, occupò l'incarico, accanto a Fratel Malnati, di più grande responsabilità nella Casa, quello cioè di educatore degli orfani, mentre agli altri Postulanti ed Ospiti venivano affidati compiti secondari e provvisori, ad es.: portineria, cucina, ecc. Attorno alla metà del 1882, Federico scrisse al Padre Generale Biaggi, chiedendogli di essere cambiato di Casa. La notizia è contenuta in poche righe in una lettera del Generale al Padre provinciale lombardo-veneto, il quale così esprime il motivo della domanda: «Non perché si lagni, ma per la madre...». La difficoltà, però, dovette appianarsi, dal momento che Federico rimase a Bassano. Sull'impegno posto nella osservanza delle Regole e disponibilità verso il prossimo si può aggiungere ai giudizi dei Superiori già riferiti, anche questo che il Padre Mantovani attribuisce esplicitamente al Malnati e al Cionchi, in data 31 dicembre 1881: «Si dà nota che i religiosi di questa famiglia, indicati al 1° novembre (tre soltanto, tra cui il Cionchi) osservarono sempre esattamente le sante Regole per la meditazione, confessione, Comunione e orario stabilito, e diedero prova di seria abnegazione della propria volontà e di amore alla fatica».

L'orfanotrofio "Cremona" di Bassano ricoverava giovanetti, privi di uno o di entrambi i genitori, poveri di fortuna, abbandonati a se stessi, all'ozio, al vagabondaggio ed esposti quindi a tutti i pericoli che ne derivano. I ragazzi non avevano meno di 6 anni e vi rimanevano fino a che avevano compiuto i 18 anni. Erano divisi in due gruppi, ognuno di 25-30 ragazzi, circa. Al Servo di Dio fu affidato il gruppo dei più piccoli e il compito di vice-maestro di falegnameria. Per tre anni trascorse la vita con questi fanciulli, facendoli oggetto delle sue cure; lavoro pesante che occupava tutta la giornata e anche la notte.

Gli orfani erano educati nella pietà e nelle pratiche religiose: S. Messa quotidiana, Rosario alla sera, preghiere ed esame di coscienza; confessione mensile per i piccoli, Comunione frequente e anche quotidiana, catechismo tutte le sere della quaresima, e da metà settembre fino al giorno dei morti.

Per l'apprendimento di un lavoro, vi erano officine interne all'Istituto di calzolaio, sarto, fabbro e falegname.

Per educazione scolastica, condotta fino al livello di istruzione elementare, vi era un apposito maestro, esterno all'istituto. Tra i compiti dell'assistente vi era quello di insegnare ai fanciulli la pulizia e il decoro, abituandoli, sia pure nella povertà, a distinguersi per l'ordine nel vestito come nell'abitazione.

Nel correggere i fanciulli, le regole raccomandavano di usare paterna benevolenza, in modo da attrarli dolcemente all'acquisto e alla pratica dei buoni costumi. Non vi è dubbio che il Servo di Dio, nel compiere questo ufficio, si attenne allo spirito di queste regole e all'esempio di S. Girolamo.

Federico attese con zelo ed abnegazione a questo compito, come risulta dal riconoscimento dei Superiori già riferito e da quanto scrisse di lui, proprio in quegli anni, Padre Luca: «Non poteva egli eleggere uno stato di vita che meglio a lui si addicesse; imperocché, avendo provato col fatto quanto alla Madre di Dio siano cari i fanciulli, non poteva farle cosa più gradita che mettersi per amore suo al servizio dei medesimi».

Non ho elementi per dire se la presenza di Federico a Bassano abbia lasciato un particolare ricordo nella popolazione locale.

Tra la fine del 1881 e il principio del 1882, il Servo di Dio fece la scelta definitiva della sua vocazione, cioè di rimanere nella Congregazione come aggregato "ad

habitus". Non fece, perciò, né il noviziato, né emise la professione religiosa. Questa scelta è confermata da quanto scrive il libro degli Atti della Casa di Somasca in data 10 dicembre 1883: «Giunge, proveniente da Bassano, il Postulante, o *piuttosto Ospite*, Enrico Cionchi, per aiutare il cuoco negli uffici di cucina»⁷.

⁷ Il corsivo è mio.



Il piccolo Righetto all'epoca delle "Apparizioni"



*Monumento al giovanetto Federico Righetto Cionchi.
Si trova sulla piazza del Santuario della "Madonna della Stella"
dove gli apparve la Madonna*

A S. Maria Maggiore in Treviso

Si domandi al teste:

- *quando e da chi fu conferito al Servo di Dio l'incarico di addetto alla sagrestia della Casa religiosa Somasca di S. Maria Maggiore in Treviso; quali impegni comportava detto incarico;*
- *per quanto tempo, con quale animo, dedizione, esattezza e spirito di servizio il Servo di Dio svolse l'incarico di addetto alla sagrestia della su menzionata Casa religiosa;*
- *se il Servo di Dio poneva ogni impegno per osservare integralmente la Regola e la disciplina della Casa, ovvero l'incarico di addetto alla sagrestia lo faceva sentire dispensato, in qualche modo, dalla vita comunitaria e dall'osservanza della Regola;*
- *con quali persone il Servo di Dio si trovò a collaborare nella sagrestia; quale opinione godeva il Servo di Dio presso tali persone;*
- *quali virtù e quali difetti manifestò il Servo di Dio nell'incarico di addetto alla sagrestia;*
- *se il Servo di Dio, mentre era addetto alla suddetta sagrestia, svolse anche altre mansioni dentro o fuori della sua comunità religiosa; in caso affermativo, quali, dove, per quanto tempo e in che modo;*
- *quando e per quali precise ragioni e con quale animo il Servo di Dio lasciò l'incarico in questione;*
- *in che modo e misura l'incarico di cui trattasi dette occasioni al Servo di Dio di progredire sulla via della perfezione;*
- *quale ricordo e quale impronta ha lasciato il Servo di Dio nella Casa di Treviso e nella popolazione locale.*

La data precisa in cui il Servo di Dio fu inviato alla Casa Religiosa di S. Maria Maggiore di Treviso non si conosce. Dovette essere, con molta probabilità, alla fine del 1884, dopo aver trascorso circa un anno a Somasca, come aiutante cuoco. Alla anagrafe di Treviso, risulta trasferito, immigrato, da Bassano, nel 1884⁸. Nel libro degli Atti della Casa di S. Maria Maggiore lo troviamo già registrato nel 1882, ma questa cronaca è stata redatta 10 anni più tardi. Il 4 febbraio 1885, il Servo di Dio risulta come testimone ad un matrimonio celebrato a S. Maria Maggiore.

La comunità religiosa di S. Maria Maggiore ebbe inizio il 20 luglio 1882, festa liturgica, allora, di S. Girolamo Emiliani, Fondatore dei Padri Somaschi. Nella basilica sono conservate le reliquie della sua prigionia, da cui fu liberato per un intervento prodigioso della Beata Vergine, da lui invocata col titolo "Madonna Grande di Treviso". La comunità era formata, allora, soltanto da due sacerdoti e da un fratello laico con funzione di cuoco. Nella fine del 1884 fu aggiunto Fratel Federico, con funzione di sagrestano. Il compito dell'incaricato della sagrestia era la cura della chiesa, la quale era contemporaneamente parrocchia e santuario. Il centro della chiesa era rappresentato dalla cappella-tempietto della Madonna. Con l'arrivo dei Somaschi le attività religiose andarono moltiplicandosi. Si formò un gruppo numeroso di chierichetti e, più tardi, fu aperto il Patronato per i ragazzi. Andò aumentando la frequenza dei pellegrini, sia singolarmente, ai Sacramenti, sia in pellegrinaggi, che assunsero proporzioni sempre più vaste in alcune circostanze grandiose. Se agli impegni ordinari di servizio alla chiesa si aggiungono le numerose celebrazioni

⁸ Cfr. Anagrafe Comunale di Treviso.

diocesane e cittadine, si comprende che l'impegno per Fratel Righetto fu molto rilevante.

Il Servo di Dio attese al compito di sagrestano fino a pochi mesi prima della morte (31-5-1923), quando la malattia lo costrinse a letto. Vi furono, in questo servizio, solo due interruzioni. La prima, dal marzo a novembre 1904, quando fu mandato a Somasca per rimettersi in salute. La seconda fu dal novembre 1917 fino al gennaio 1919, quando a causa della guerra fu trasferito profugo a Roma.

Sull'animo, dedizione, esattezza e spirito di servizio con cui il Servo di Dio svolse per 40 anni l'incarico di sagrestano, le testimonianze sono unanimi. Ne riferisco quattro tra le più autorevoli.

Il vescovo di Treviso, Mons. Andrea Giacinto Longhin, Servo di Dio, che lo conobbe personalmente, lo definì: «Non solo integerrimo ed esemplare». Il sacerdote Arnaldo Dal Secco, che lo conobbe da bambino e poi come sacerdote, scrisse: «Ha lasciato in me, soprattutto, l'impressione di essere stato un innamorato della Madonna. Il suo altare era l'oggetto principale delle sue cure... S. Maria Maggiore può andare gloriosa di aver avuto per 40 anni un sagrestano tanto diligente e premuroso nel suo ufficio e tanto devoto della Madonna». Il Padre Giovanni Zonta, che fu suo superiore dal 1919 fino alla morte, scrisse di lui: «Non sarebbe facile esporre a parole la vita operosa ed instancabile di questo nostro fratello..., ma ben la rammentano i parrocchiani tutti e i moltissimi cittadini frequentanti la nostra chiesa, i quali lo hanno sempre stimato e amato... Infatti, quanti ebbero la ventura di conoscerlo, non possono fare a meno di ricordarne la molteplice ed industriosa attività, la gentilezza dei modi, l'indole gioviale e, soprattutto, lo zelo ardente per il decoro per la Casa del Signore, unito a una modestia esemplare». Padre Ruggero Bianchi, che

fu parroco dal 1912 al 1932, scrisse di Fratel Federico: «... con la sua amabilità, con il suo lavoro assiduo, con la santità della vita, seppe circondarsi di larghissima cerchia di ammiratori e molto contribuì ad aumentare il concorso dei fedeli».

Quanto all'osservanza della Regola e della vita di comunità, abbiamo testimonianze favorevoli, concordi, e nessuna che sollevi la più piccola obiezione. Ne riferisco qualcuna particolarmente autorevole. Mons. Agostino Pacifici, che fu suo superiore provinciale e poi generale e poi arcivescovo di Spoleto, disse di lui: «È stato sempre buon religioso, molto pio ed umile; non ha mai dato ai superiori motivo di rimprovero». E il suo superiore Padre Giovanni Zonta, scrisse: «Nei riguardi della vita religiosa, quantunque abbia bramato di rimanere tra noi nella semplice qualità di ospite, fu sempre esempio agli altri di pietà, di obbedienza, di povertà e di ogni altra bella virtù». Il Padre Zonta e il Padre Bianchi spesso parlavano di lui ai giovani novizi, portandolo come esempio e modello di vita religiosa. Il padre Giovanni Venini, che non lo conobbe personalmente, ma trascorse molti anni a Treviso, lo portava come esempio specialmente ai Fratelli laici, ripetendo spesso: «Se avessimo Fratelli umili e devoti della Madonna come Fratel Federico, saremmo più vicini allo spirito di S. Girolamo». Padre Venini raccoglieva il giudizio di molti laici, che così ricordano il Servo di Dio: «Uomo integerrimo e coerente con la sua professione di religioso».

Il suo incarico di sagrestano non gli fu occasione per dispensarsi dall'osservanza della Regola e della vita comunitaria. Se si confrontano le Regole della Congregazione per i Fratelli laici e, in particolare, quelle per i sagrestani, con quanto dicono di lui coloro che l'hanno conosciuto, risulta una piena corrispondenza.

Concludo ricordando il seguente episodio, piccolo

ma significativo, raccontato dalla Sig.ra Tullia Righetto, che gestiva un bar in piazza S. Maria Maggiore, dove i superiori lo mandavano per raccogliere gli avanzi della cucina per le galline della casa: «Non sono mai riuscita, in tanti anni, a fargli accettare un caffè, un bicchiere di vino o liquore. Quand'io insistevo molto, allora levava le mani in alto e mi supplicava dicendo: "Non posso assolutamente, è proibito"! Non si riusciva a fargli accettare minimamente, per sé, del denaro o un regalo».

Le persone con cui il Servo di Dio si trovò a collaborare, a S. Maria Maggiore, come sagrestano, sono, in primo luogo, il parroco e gli aiuto-sagrestani.

Furono parroci a S. Maria Maggiore:

1. Padre Gilberto Aceti, dal 1882 al 1885;
2. Padre Vincenzo De Renzis, dal 1885 al 1893;
3. Padre Gioachino Campagner, dal 1893 al 1898;
4. Padre Enrico Verghetti, dal 1898 al 1911;
5. Padre Ruggero Bianchi, dal 1912 al 1932.

Di tutti questi parroci abbiamo soltanto la testimonianza di Padre Bianchi, già sopra riferita. Degli altri non abbiamo conservate testimonianze, essendo tutti deceduti prima del Servo di Dio.

Aiuti-sagrestani furono: fino al 1900, Enrico Toffoletto, del quale non abbiamo alcuna notizia. Dal 1900 in avanti, Vittorio Schiavinato. Di lui riferisce la figlia, che ricordava il Servo di Dio come un religioso molto umile, pieno di carità cristiana verso il prossimo e soprattutto nei riguardi del padre, che aveva un carattere difficile: «Mio padre Vittorio aveva una grande venerazione ed ammirazione per lui, sia come uomo che come religioso».

Nell'ultimo tempo di vita, i superiori, anche in considerazione della malattia del Servo di Dio, gli diede-

ro in aiuto il Fratel Luigi Rivaletto, anch'egli ospite laico della Congregazione. Questi conservò di Fratel Federico un profondo ricordo e venerazione, tanto più sorprendente perché il suo carattere critico lo portava ad essere severo ed esigente.

Tutti coloro che conobbero il Servo di Dio hanno sottolineato, nelle loro parole, le virtù che maggiormente emergevano, dal modo con cui compì il suo ufficio di sagrestano. Si possono riassumere in un grande spirito di fede, laboriosità ed amore verso il prossimo. Lo spirito di fede appariva, soprattutto, quando serviva all'altare: «Devoto, interiormente attento e compenetrato dalla cose sacre»; nell'ardore con cui intonava la preghiera comune; nel decoro e nella pulizia con cui manteneva la chiesa, che teneva a chiamare "la casa di Dio nostro Padre"; nella compostezza di tutti i suoi atteggiamenti.

La laboriosità si dimostrò in un servizio del santuario senza soste, sempre presente e sempre attivo nel sistemare gli altari e, in particolare, il tempietto della Madonna, nell'intraprendenza con cui impiegava le sue capacità a preparare le suppellettili, e senza risparmiarsi alcuna fatica anche in lavori rischiosi e pesanti, anche quando era sofferente per la malattia.

La carità verso il prossimo appariva nella «serenità, gentilezza, premura ed affabilità, bontà e pazienza, con cui accoglieva tutti»; accorrendo per soddisfare anche le richieste impertinenti; con attenzione particolare per i fanciulli e i chierichetti, e un contegno sempre gentile, ma riservato, con le donne.

Il Servo di Dio svolse altre mansioni, ma sempre connesse alla sua attività di sagrestano. Per provvedere alle necessità della chiesa aveva attrezzato dei piccoli laboratori, uno al piano terra del campanile, l'altro, al lato del battistero. Qui, ebbe la possibilità di mettere in atto le capacità artigianali ed artistiche, apprese al

"Tata Giovanni" di Roma e nell'orfanotrofio di Bassano. Era capace di eseguire «qualsiasi lavoro di falegnameria, elettricista, di lavorare i metalli, e diversi altri mestieri» (Padre Bianchi). Confezionò due lampade da appendere all'esterno del sacello della Madonna, di forma esagonale ed ottagonale, fatte con spicchi di ottone traforato. Si conservano ancora sette sgabelli di legno, in stile gotico, da lui intagliati per l'altare maggiore. Ripulì l'immagine della Madonna (Padre Bianchi). Per il santuario della Stella eseguì una lampada in ottone traforato, di stile bizantino, sul modello di quelle che sono in S. Marco di Venezia (da una sua lettera), nel 1891. Nel santuario della Stella si conservano tre lampadari da lui eseguiti in ottone, e un velo da lui dipinto, che ricopriva l'immagine della Madonna (Atti manoscritti del Santuario). Ancora l'anno prima di morire, inviava una grande lampada e due portafiori, che aveva ricavato da bossoli residuo di guerra; mentre eseguiva questa lampada, uscì con un giovane confratello in questa frase: «Questa la sto facendo per la mia Madonna» (Padre Laracca). Il laboratorio di Fratel Federico diveniva un luogo di attrazione per i ragazzi del Patronato che, «dopo le lezioni del doposcuola andavano a trovarlo, a guardare i suoi lavori e come faceva a lavorare». Egli li accoglieva con accondiscendenza, si dimostrava molto buono ed aveva piacere che gli fossero vicini.

Il Servo di Dio prestò il suo aiuto anche per assistere i ragazzi del Patronato. Era stato istituito, nel 1901, dal parroco Verghetti; accoglieva ragazzi delle classi popolari dagli otto ai dodici anni, con lo scopo di aiutarli nello studio, esercitarli nelle pratiche religiose e trattenerli con onesti e ben regolati divertimenti. Era aperto al pomeriggio di tutti i giorni, anche d'estate; di giovedì e domenica, anche al mattino. Tutti i giovedì vi

era lezione di catechismo ed ogni giornata si chiudeva con una preghiera in chiesa. I padri, per il funzionamento del Patronato, si servivano di personale laico. L'opera di Fratel Federico consisteva in una collaborazione nell'assistenza e nel catechismo. Fratel Federico intratteneva i ragazzi con conversazioni edificanti, parlava loro della Madonna e di S. Girolamo. I ragazzi lo avvicinavano con familiarità ed interesse, con confidenza ed amore; egli aveva modi persuasivi e li intratteneva con buone parole. Particolare tenerezza dimostrava con i più poveri e per quelli che erano colpiti da qualche difetto fisico, per i quali aveva sempre una parola buona e un sorriso, e dei quali diventava l'amico più caro e il confidente.

Per le rappresentazioni sceniche dei ragazzi del Patronato disegnava i loro costumi, con estro e fantasia gli scenari. Insegnava ed aiutava i ragazzi a preparare il presepio da allestire nelle loro case. Per loro preparava e riparava attrezzi ricreativi. Lo si vedeva in cortile in mezzo a loro, a volte, con un piatto di dolci o un cestello di frutta, che distribuiva "sorridente e contento, quasi senza parlare". Ricordo che, a quei tempi, il Patronato raccoglieva ragazzi poveri, e la povertà, a quel tempo, era fame! La distribuzione di dolci e di frutta era sempre accordata dai Superiori. Con i familiari dei ragazzi, il Servo di Dio era affabile e alla mano; ascoltava con grande pazienza e comprensione le loro preoccupazioni e dava loro consigli opportuni.

Il Servo di Dio, nell'ottobre 1922, dovette essere sostituito, nell'ufficio di sagrestano, da Fratel Luigi Rivaletto, mandato appositamente dai Superiori a Treviso. Fino all'ultimo, nonostante le conseguenze di una operazione chirurgica ed il progresso del male, aveva continuato con slancio generoso, senza sottrarsi al alcuno dei suoi compiti. L'incarico di sagrestano nel Santuario

della Madonna lo pose nell'ambiente a lui favorevole per sviluppare e progredire sulla via della perfezione.

Dalle testimonianze raccolte, i punti caratteristici mi sembrano questi tre: uomo di preghiera, con tutta l'anima costantemente rivolta verso il Signore; una tenera e filiale devozione alla Madonna, che fu sempre il centro della sua vita; una vita dedicata unicamente al servizio del Signore, nell'umiltà e nel nascondimento e al bene spirituale del prossimo. Uomo di preghiera: oltre le pratiche di pietà prescritte dalla Regola, la gente che frequentava il Santuario lo trovava molte volte in ginocchio, assorto in preghiera davanti al Tabernacolo, o nel tempietto della Madonna, o anche in luoghi nascosti o appartati. «Appariva come assorto in qualche cosa di superiore... Viveva in continua unione con Dio... Il suo andare e venire nel Santuario portava alla pietà quanti lo osservavano».

Devoto della Madonna: «Un innamorato della Madonna... davanti al suo altare dava l'impressione che parlasse con Lei... aveva sempre la corona del Rosario in mano... Dai segni esteriori di riverenza, dava l'impressione che l'immagine della Madonna lo attraesse come una calamita».

Vita umile e nascosta, dedicata al servizio del Signore e del prossimo: «Compiva il suo lavoro gravoso con amore e devozione che esprimeva con gesti e frasi che gli sgorgavano dal profondo del cuore. L'umiltà e il nascondimento con cui attese al suo servizio attrassero al Signore molte anime... Con la sua bontà, pietà e devozione spingeva quanti avvicinava alla fede, alla devozione, alle virtù».

Quanto al ricordo lasciato dal Servo di Dio nella Casa Religiosa di Treviso, ho già accennato riferendo il giudizio espresso su di lui dal Padre Superiore Giovanni Zonta e dal parroco Padre Ruggero Bianchi.

Possiamo riassumere il ricordo, lasciato nei confratelli, con le parole del Padre Generale Luigi Zambarelli: «Esempio mirabile di umiltà e di operosità, tenuto in concetto di uomo pio e santo».

Il ricordo dell'impronta, lasciata nella popolazione della "Madonna Grande" e nella città di Treviso, è attestato ancora oggi, sessant'anni dalla morte, da tutte le persone che l'hanno conosciuto: «Mia nonna parlava a tutti delle sue virtù, presentandolo come un vero santo!»; «Noi ragazzi eravamo attratti tutti verso di lui per la sua infinita bontà»; «tutti i frequentatori del Santuario hanno riportato l'impressione che Fratel Federico fosse un autentico uomo di Dio».

Alla testimonianza del Servo di Dio, Mons. Longhin, aggiungo quelle delle autorità cittadine: «Persona di cui si esalta la pietà, lo spirito religioso e la instancabilità nel fare del bene» (Prefetto della Provincia). Il Podestà si esprime: «Nel tempo che visse a Treviso, era tenuto in grande estimazione per le sue preclare virtù».

Una particolare impronta il Servo di Dio la lasciò nei chierichetti di S. Maria Maggiore che egli seguiva: «... voleva che noi, all'altare, fossimo compresi del servizio divino. E in questo egli era di grande esempio per noi»; «Aveva un fascino tale sui chierichetti che, quando lo vedevamo, gli correavamo incontro con gioia ed entusiasmo»; «I ragazzi nel riguardo del Fratello erano soggiogati dal suo modo di fare buono, gentile ed affabile».

Per capire esattamente l'attività di Fratel Federico durante i 40 anni del suo servizio a Treviso, si dovrebbe inquadrarla nella moltiforme cronaca del Santuario, centro di riferimento di vita mariana di tutta la diocesi. Indico le fonti: Libro degli Atti della Casa Religiosa della "Madonna Grande" di Treviso; elenchi delle Funzioni che si celebravano nel Santuario; registri parrocchiali e, in particolare, registro dei Matrimoni, dove spesso è ri-

cordato il suo nome come testimonio (circa 60 volte); cronache della stampa periodica parrocchiale, cittadina e diocesana.

* * *

Durante il periodo di permanenza a Treviso, il Servo di Dio quali rapporti ha tenuto con la famiglia e con il Santuario della Stella?

Nei 40 anni che il Servo di Dio fu a Treviso, fece sei visite alla famiglia e al suo paese nativo: nel settembre del 1886; un'altra nel settembre 1895; una terza visita nel 1909, sei mesi dopo la morte della madre. In questa occasione, il Padre Paolo dei Sacri Cuori, Superiore dei Passionisti del Santuario della Stella e il Padre Edoardo Maria di Gesù, approfittarono per chiedere al Servo di Dio una deposizione giurata sui fatti dell'apparizione. Altra visita il 21 maggio 1911, su invito del Padre Generale dei Passionisti, in occasione delle feste per l'incoronazione della Vergine, nell'occasione del 50° delle apparizioni. Nei giorni della sua permanenza, «con piacere e devozione egli disimpegnò vari servizi nella chiesa». terminate le cerimonie dell'Incoronazione, il 25 maggio, dopo la benedizione papale, impartita dall'Arcivescovo di Spoleto dalla loggia della facciata del Santuario, fu richiesto a gran voce da una folla di circa 25 mila pellegrini che volevano vederlo; perciò, fu fatto salire anch'egli sulla loggia del Santuario, da dove salutò la gente sorridendo ed agitando lentamente la mano.

Un'altra visita fu nel luglio 1914, quando, alla presenza di Mons. Pietro Pacifici, arcivescovo di Spoleto, si tenne il processo canonico sulla verità delle apparizioni della Madonna della Stella. Furono sentiti 16 testimoni.

Il Servo di Dio fu interrogato il 22 luglio, alle ore 10; l'interrogatorio durò tre ore. Il 28 novembre 1914, dopo aver letto la sentenza, l'Arcivescovo fece un elogio del Servo di Dio, parlando ai Padri Passionisti del Santuario⁹.

L'ultima visita avvenne nel gennaio del 1917, due mesi dopo la morte della sorella Rosa, «per motivi di famiglia».

⁹ Libro delle Cronache del Santuario.

Durante la prima guerra mondiale (1914-1918)

Si domandi al teste:

- *in che modo la prima guerra mondiale interessò direttamente il Servo di Dio e la Casa religiosa in cui egli viveva;*
- *se il Servo di Dio affrontò i disagi e i pericoli della menzionata guerra, con spirito di sacrificio, di pazienza, di totale e serena sottomissione alla volontà di Dio;*
- *se il Servo di Dio espresse, verso chi bombardava la città di Treviso, parole e commenti non conformi alla carità cristiana;*
- *in che modo il Servo di Dio manifestò la sua carità verso i confratelli e verso il prossimo bisognoso durante la guerra mondiale;*
- *se, durante il periodo bellico in questione, la vita spirituale e disciplinare del Servo di Dio e della sua Comunità religiosa subirono, in qualche modo, delle flessioni; nel caso, perché e in quale misura;*
- *quali furono i commenti, gli atteggiamenti e le prese di posizione del Servo di Dio in occasione della chiusura della Casa religiosa Somasca di Treviso, nell'anno 1917 e del conseguente trasferimento della Comunità a Roma;*
- *dove, in Roma, il Servo di Dio prese dimora. Chi furono i suoi Superiori; quali mansioni gli furono affidate; come il Servo di Dio le disimpegnò. Quale giudizio dei suoi Superiori durante tutto il periodo di guerra.*

All'inizio della guerra, il 23 maggio 1915, l'autorità militare requisì la chiesa di S. Maria Maggiore per alloggiare un battaglione di milizia territoriale; per fortuna, l'arrivo dei soldati ritardò di un giorno, il tempo appena sufficiente per riparare la cappella della Madonna, la balaustra e l'altare maggiore con un robusto stucco di legno. L'occupazione durò oltre un mese, fino alla fine di giugno. La città di Treviso fu sottoposta a frequenti bombardamenti aerei.

Riacquistata la libertà, la basilica divenne centro di culto propiziatorio, indetto dal vescovo Mons. Longhin. Ai primi di novembre del 1917, nel generale sfollamento della città, anche i Padri Somaschi andarono profughi a Roma, dove Fratel Righetto fu ospitato nella Casa di S. Maria in Aquiro. Durante questo periodo di profugato, il 20 febbraio 1918, il Servo di Dio accompagnò a Treviso il Superiore generale, Padre Giovanni Muzzitelli, per mettere in salvo le reliquie di S. Girolamo Emiliani ed altre preziose reliquie ed arredamenti che erano stati nascosti in un cassone sotterrato. Durante questo periodo bellico, il Servo di Dio diede esempio di particolare obbedienza al Padre Superiore, che ordinò il profugato dei Somaschi trevigiani a Roma, fatta eccezione del Padre Ruggero Bianchi e del postulante Luigi Valli, e al Padre generale che lo scelse come compagno nel suo viaggio a Treviso, il 20 febbraio 1918, per recuperare e mettere in una posizione più sicura le reliquie della basilica.

Durante il periodo bellico (1915-1918), la vita spirituale e disciplinare del Servo di Dio e della sua comunità non solo non subì flessioni a causa degli avvenimenti, ma crebbe di fervore e di fedeltà, come risulta dagli Atti della Casa: in questo periodo, la Comunità fu consacrata al Sacro Cuore di Gesù.

Nella Casa degli Orfani di S. Maria in Aquiro, al

Servo di Dio fu affidato il compito di sagrestano nella chiesa parrocchiale. Suo Superiore fu il Padre Nicola di Bari, che dice di lui: «Era umile in modo straordinario... devoto e raccolto si prodigava per la cura della chiesa. Conduسه una vita davvero da buon religioso, fino a quando rientrò, a guerra finita, a Treviso». Il 15 gennaio 1919, terminata la guerra, i Superiori lo fecero rientrare a Treviso, dove riprese il suo incarico.



Santuario della "Madonna della Stella", nel 1884



Una foto del religioso somasco
Fratel Federico Righetto Cionchi (a 39 anni)
scattata a S. Maria Maggiore, in Treviso

Ultimi anni del Servo di Dio

Si domandi al teste:

- dove, assieme a chi e in che modo il Servo di Dio trascorse gli anni;
- come era solito il Servo di Dio trascorrere le giornate durante gli anni in questione; se svolse speciale attività; se manifestò sempre zelo e puntualità nella osservanza della Regola e della disciplina della Casa religiosa, ovvero aveva un trattamento particolare e qualche dispensa dai normali obblighi del proprio stato;
- quale era la costituzione fisica del Servo di Dio; quali, in particolare, le condizioni della sua salute durante la giovinezza, la maturità e, soprattutto, durante la vecchiaia;
- da quale malattia fu colpito il Servo di Dio negli ultimi anni della sua vita; da chi e come veniva assistito; se egli dimostrava, per tali persone, gratitudine, sottomissione e carità; quale opinione avevano tali persone delle virtù del Servo di Dio;
- se ed eventualmente in quale misura il Servo di Dio, durante gli ultimi anni di vita, rimase padrone delle sue facoltà mentali. Il teste abbia cura di descrivere, con ogni diligenza, lo stato mentale, fisico e spirituale del Servo di Dio durante gli anni in questione, mettendo debitamente in chiara luce fino a che punto lo stesso Servo di Dio esercitò le virtù cristiane e "religiose" in modo eroico;
- se risponde a verità che il Servo di Dio nell'ultimo periodo della vita emise i "Voti religiosi"; in caso affermativo, quando, quali "Voti" e nelle mani di chi.

Il Servo di Dio trascorse gli ultimi quattro anni della sua vita sempre a Treviso, a S. Maria Maggiore. La Comunità era formata dal P. Giovanni Zonta, Superiore dal 10 settembre del 1919, dal P. Ruggero Bianchi, parroco, da un terzo sacerdote che fungeva da cappellano, che fu, successivamente, il Padre Celeste Tavola, il Padre Giovanni Gallimberti, il Padre Pietro Muti, il Padre Saverio Pascucci, attualmente tutti defunti.

Oltre al Servo di Dio vi era un altro Fratello che faceva da cuoco e da ortolano, il Fratello Pietro Paperoni, e poi, il 16 ottobre 1922, arrivava da Roma il Fratello Luigi Rivaletto, destinato come successore del Fratello Federico Cionchi, per disimpegnare l'ufficio di sagrestano ed aiutare un po' negli altri uffici di casa. Fratello Rivaletto era stato a S. Maria Maggiore per un anno, come postulante, dal 1919 al 1920. La sua permanenza a S. Maria Maggiore e il suo incarico gli diedero modo di conoscere molto bene Fratello Federico.

Un teste afferma che Rivaletto «faceva grande meraviglia quando parlava con tanta dolcezza e con un tono tutto particolare di Fratello Federico, ogni volta che se ne presentava l'occasione». Un altro teste commenta: «Fratello Rivaletto non era facile a fare elogi ed era piuttosto severo nei suoi giudizi, per cui le sue parole meritano più stima».

Fratello Federico visse anche, dal novembre 1920 al febbraio 1921, con il sacerdote Vincenzo Vincenzi che veniva dal convento dei Padri Passionisti della Stella, sospeso a divinis, ma pentito... «nel tempo che si trattene tra noi si contenne in modo veramente lodevole».

L'attività di Fratello Federico, in questi ultimi anni di vita, fu la stessa degli anni precedenti. Le testimonianze di coloro che lo conobbero e che riguardano questi ultimi anni si possono riassumere in queste parole: «Sempre in chiesa, attendeva tranquillo e sereno al ser-

vizio indefesso del Santuario». «Quando non lavorava, lo si vedeva sempre in ginocchio in preghiera». Tutti ricordano lo zelo e la puntualità nell'osservanza delle Regole e della disciplina della Casa Religiosa. Non ebbe alcun trattamento particolare o dispensa dai normali obblighi fino a quando, aggravandosi il suo male, dovette essere sostituito. Sulla costituzione fisica del Servo di Dio, quando era adolescente, abbiamo la testimonianza di Don Bonilli, già citata.

Dai libri degli "Atti" della Casa risulta che, nei 45 anni trascorsi dal Servo di Dio nella Congregazione, ebbe un periodo di malessere per gli anni 1903-1904; dal 4 gennaio 1903 fino al 17 dello stesso mese è segnalata una malattia da cui stentava riprendersi. Dal 14 marzo 1903 al 14 novembre 1903 fu inviato a Somasca per rimettersi in salute. Non sappiamo con certezza di quale malattia si sia trattato.

I rari accenni alla sua condizione fisica lo dicono sano e robusto.

Dal Libro degli "Atti" della Casa trascrivo: «28 settembre 1919 Fratello Federico Cionchi, che da più giorni non si sentiva bene, ha dovuto, quest'oggi, rimanersene a letto, accusando forti dolori intestinali... il 3 ottobre, sempre più ammalato, venne visitato dal primario chirurgo dell'ospedale di Treviso (Prof. Carlo Antoniutti), che consigliò il suo trasporto all'ospedale per meglio visitarlo e sottoporlo ad una operazione che sembra necessaria... il 7 ottobre subì l'operazione: essendo turato l'intestino retto al colon, dove pare minacci un cancro, fu deviato l'intestino stesso e gli fu aperto un ano artificiale sul lato sinistro del basso ventre. L'operazione riuscì benissimo e questa sera stessa l'infermo, quantunque necessariamente assai debole, si sente molto sollevato... Il detto Fratello subì con coraggio l'operazione, ma, per ogni possibile evenienza, aveva disposta l'ani-

ma sua e si era caldamente raccomandato e fatto raccomandare alla sua cara Madonna e al nostro Patriarca S. Girolamo». Il certificato dell'ospedale parla di carcinoma al retto. Uscì dall'ospedale, il 15 ottobre, «abbastanza rimesso, portando tuttavia l'incomodo di una cassetta metallica, aderente all'ano artificiale per raccogliere gli escrementi che cadevano inavvertitamente». Fino alla fine del 1922, quando ricadde infermo, non si ha notizia di cure particolari a cui sia stato sottoposto.

Il Servo di Dio rimase sempre lucido e padrone delle sue facoltà mentali fino alla fine della vita. Quanto alla condizione fisica, l'intervento chirurgico gli lasciò come conseguenza la cassetta metallica di cui si è detto. «Nonostante la grave menomazione fisica, continuava con lena il suo lavoro pesante. Del suo male, Fratel Federico non parlava mai; ma dal volto si vedeva che egli soffriva molto» (Riccardo Fava teste). Per quello che riguarda la sua condizione spirituale, mi riservo di parlare nell'esame sulle singole virtù.

Riferendomi al suo comportamento nella malattia, sottolineo quattro aspetti: il primo, la forza con cui sopportava le sofferenze: «Sopportava tutto con immensa pazienza e senza mai un lamento» (P. Pacifico).

Secondo aspetto: la massima delicatezza nella cura del suo disturbo: «Mai voleva essere aiutato, non disturbava nessuno, sempre riservato e pulito. Su questo argomento, Fratel Rivaletto mi riferiva esempi di umiltà edificante» (P. Stefani).

Il terzo aspetto: un sempre maggior distacco da tutto ciò che gli era più caro: «Innanzitutto dagli attrezzi di lavoro - raccontava Fratel Rivaletto - me li affidava con cura, uno dopo l'altro; aveva staccato il cuore da tutto, anche da una piccola macchinetta fotografica che gli era stata regalata; anche dall'orologio che tanto gli è servito per la puntualità del suo ufficio» (P. Criveller).

L'ultimo aspetto: una crescita continua nell'amore alla preghiera: «Pareva che non volesse mai staccarsi dall'altare della Madonna».

Il Padre Zonta, nella lettera mortuaria, scrive: «Sentii vivo il bisogno di più stringersi a Dio emettendo privatamente e segretamente i tre Voti, come ebbe a manifestarmi nella sua ultima infermità». Li emise il 15 maggio 1910. Non furono Voti religiosi, ma privati.

*Alcuni quesiti circa la vita
del Servo di Dio
dall'inizio fino al termine*

Si domandi al teste:

- se il Servo di Dio fu un religioso che si distingueva per l'impegno e l'esattezza posta nella integrale osservanza della Regola della sua Congregazione; se il suo comportamento era, in tutto, di esempio per i suoi confratelli e per gli "estranei";
- se il Servo di Dio partecipava abitualmente, puntualmente e volentieri alla vita comunitaria, oppure si assentava senza grave ragione o seguiva un orario personale;
- se il Servo di Dio dimostrò sempre sincera stima e fiducia verso i Superiori della sua Congregazione religiosa e verso i suoi Superiori immediati; quale opinione godeva lo stesso Servo di Dio presso di loro;
- se nell'ambito della sua Congregazione religiosa e della sua Casa religiosa il Servo di Dio fu oggetto di particolari attenzioni, di un trattamento speciale, di particolari attestati di stima e di affetto, e, nel caso, quando, perché, e con quali reazioni da parte dello stesso Servo di Dio;
- se il Servo di Dio fu sempre prudente nelle eventuali penitenze, nelle privazioni e nelle mortificazioni; se in tali questioni egli chiedeva consiglio a persone prudenti;
- se il Servo di Dio amava la conversazione; se si dilungava senza necessità negli incontri e nei colloqui con i confratelli, con i poveri, con gli estranei;
- se il Servo di Dio, in tutto l'arco della sua vita, dette prova di perfetto equilibrio psichico;

→

- quali le note caratteristiche della personalità, della spiritualità e della testimonianza cristiana e "religiosa" del Servo di Dio, durante la sua vita consacrata;
- quale potrebbe essere, a giudizio del teste, il peculiare messaggio del Servo di Dio alla Chiesa, alla Comunità Somasca, al mondo del nostro tempo.

Per quanto riguarda l'impegno e l'esattezza nell'osservanza della Regola, mi fermo soprattutto sul modo con cui egli praticò le norme stabilite, dal nostro Ordine, per il sagrestano. Sottolineo alcuni aspetti in cui le testimonianze di coloro che l'hanno conosciuto, illustrano come egli le abbia osservate in modo eminente. Tali aspetti sono; impegno e diligenza nel tenere netta e pulita la chiesa;

- metta ogni cura ed industria, pensiero e sollecitudine nella cura di tutte le cose dedicate al culto divino, come in cosa di servizio di Dio;

- sia fedele nel notare le elemosine e consegnarle al Superiore;

- faccia osservare con diligenza il silenzio nella sagrestia e rispetto nella chiesa;

- risponda prontamente quando è chiamato e faccia che i nostri sacerdoti servano a tutti subito e in particolare a coloro che frequentano la chiesa;

- non abbia familiarità alcuna con donne di qualsiasi condizione siano, non parli con loro se non di rado e brevissimamente, con modestia e gravità religiosa;

- non corra su e giù per la chiesa, ma, con un camminare modesto e con devoto ed umile contegno, attenda a tutto quello che tocca al suo ufficio;

- finalmente, procuri di esercitare quest'ufficio angelico con purità, sollecitudine e gravità angelica.

Le testimonianze mettono anche in evidenza quanto il suo comportamento sia stato di esempio per i suoi confratelli e per gli estranei. Ho già accennato alle diverse testimonianze sulla sua esemplare partecipazione alla vita comunitaria. Ricordo come testimoni: Mons. Pacifici, P. Zambarelli, il P. Zonta, P. Bianchi...

Nella sua vita in Congregazione visse in completo nascondimento, "vero servo dei servi" come egli aveva bramato di essere. Da parte dei confratelli e dei Superiori godette sempre di stima e di affetto, come ho già riferito, a cui egli corrispose sempre con devozione, obbedienza e grande carità. Benché semplice aggregato, fu considerato come un vero religioso e, in morte, il Padre generale Muzzitelli volle che in tutte le Case della Congregazione gli fossero fatti i suffragi prescritti dalla Regola per i religiosi. Il Servo di Dio condusse sempre una vita autentica e mortificata, anche in quel tempo in cui le condizioni di vita erano già difficili per tutti. Non mi risulta di privazioni o penitenze particolari.

Per il suo carattere, il Servo di Dio fu sempre piuttosto riservato e di non molte parole. Tutti i testimoni sottolineano che i suoi discorsi erano dettati dalla necessità. Nei colloqui era particolarmente riservato con le donne, però sempre sereno e gentile; con i confratelli era affabile; diventava particolarmente cordiale e paterno verso i piccoli e premuroso verso i poveri e i bisognosi.

Anche se fu una persona di cultura elementare, tutti rilevarono in lui un mirabile equilibrio, anche nei consigli che a lui venivano richiesti.

Ai due ultimi capoversi sulle note caratteristiche della personalità, della spiritualità e della testimonianza cristiana e del peculiare messaggio del Servo di Dio, mi riservo di rispondere dopo di aver parlato delle sue virtù.

VIRTÙ DEL SERVO DI DIO

Fede

La vita del Servo di Dio appare tutta impregnata di Fede.

Le sue parole furono ispirate da questa virtù; non pensava e non agiva se non animato dalla Fede, solo preoccupato dell'onore di Dio, della Vergine e del bene delle anime. Dai molti testimoni, le cui testimonianze ho potuto leggere, viene presentato il Servo di Dio come «un autentico uomo di Dio», «che viveva pieno di fede nel Signore». «Della fede degli umili, che amano scomparire e rimanere nell'ombra».

La sua riverenza verso la Maestà Divina appariva dal modo con cui esercitava il suo servizio in chiesa, «con purità, sollecitudine e gravità angelica», come proposto dalla Regola, citata nella sessione precedente.

Chiamava la chiesa: «Casa di Dio, nostro Padre». Un testimone riferisce «la sua grande preoccupazione che tutto sull'altare procedesse, durante le funzioni, con ordine, silenzio, devozione». Un altro testimone riferisce il suo comportamento nel servizio alle sacre funzioni: «Il suo comportamento devoto e di fede rivelava che egli era non solamente convinto, ma interiormente attento e compenetrato dalle cose sacre. Da lui era lontana ogni minima esibizione, perché la pietà e la devozione erano innate nella sua personalità» (Guido Bianchin).

Circa il timore di Dio e l'orrore al peccato potrà riferire parlando in seguito delle virtù morali praticate dal

Servo di Dio. A questa domanda, vorrei rispondere sottolineando l'impressione di «candore e di rara innocenza» (Bonilli), lasciata durante tutta la sua vita in coloro che lo conobbero. Un Padre Passionista, P. Fausto, nel 1903 scriveva: «Ora, ha l'età di 44 anni; nel suo volto conserva ancora quell'ingenuità e quello splendore di innocenza che aveva da bambino». Parlando degli ultimi anni della sua vita, un testimone afferma: «Aveva un'espressione del viso così pura, così santa, così dignitosa che, a pensarci ora, mi sembra che quella creatura non avesse conosciuto il male del mondo» (Pedrini).

Dalle testimonianze risulta che *tutta la sua vita fu una estrema professione di Fede*.

Il Servo di Dio manifestò la sua fede con uno straordinario esercizio della preghiera. Anche negli anni trascorsi a Bassano, nonostante il diuturno impegno nell'assistenza ed istruzione professionale degli orfani, reso ancor più pesante dalla scarsità del personale, soddisfaceva ogni giorno con fedeltà e regolarità alle pratiche di pietà prescritte dalla Regola dell'Ordine¹⁰.

Durante i 40 anni in cui fu sagrestano, a Treviso, la sua vita divenne una preghiera continua. Oltre le preghiere della Comunità, partecipava «molto devoto e raccolto alle sacre funzioni, alle quali era sempre il primo e fervente». I testimoni affermano concordemente che occupava nella preghiera tutto il tempo libero: «Quando non lavorava, lo si vedeva sempre in ginocchio in preghiera». «Mi dava l'impressione che tutta quanta la sua vita fosse un atto di preghiera». «Quando la gente, che frequentava la chiesa, si allontanava dopo la Messa e le funzioni, lo vedevo raccogliersi da solo in

¹⁰ Libro degli Atti di Bassano.

preghiera più profonda ed intima, in ginocchio; nascondeva il viso tra le mani e rimaneva assorto» (Pasqualotto).

Molte volte, affermano i testimoni, «lo ho visto pregare devotamente in ginocchio, in luogo appartato», «e precisamente nel battistero, dietro l'altare della Madonna» (Leone Sanvido). Questo stesso atteggiamento fu rilevato «con ammirazione» anche dai Padri del Santuario della Stella, quando il Servo di Dio vi si recò nel 1911 per l'incoronazione, e nel 1914 per il processo: «Per non essere visto, amava ritirarsi nella cantoria» (P. Pacifico dell'Immacolata).

Le celebrazioni liturgiche dell'anno erano preparate con l'addobbo della chiesa, degli altari ed erano celebrate con particolare devozione e partecipazione di popolo¹¹.

Per queste feste, il Servo di Dio si prodigava instancabile, perché tutto riuscisse con solennità e devozione. In particolare, riguardo all'Eucaristia, posso riferire alcune testimonianze. In riferimento alla S. Messa, il Servo di Dio, a chi gli chiedeva perché non era diventato sacerdote, rispondeva: «Per dire la S. Messa è necessario, indispensabile essere profondamente compresi e degni di così grande azione» (Meniconi). Un'altra testimonianza dice: «Serviva la S. Messa con profonda devozione». Si accostava quotidianamente alla Comunione. Un testimone ricorda in particolare che «quando il male era molto avanti e la morte si avvicinava, vedevo di frequente il pio religioso scendere in chiesa sul mezzogiorno e accostarsi devotamente a ricevere la S. Comunione». Si ricorda che, a quel tempo, esisteva la leg-

¹¹ Vedi Calendario delle celebrazioni liturgiche nella chiesa di S. Maria Maggiore.

ge del digiuno prescritto dalla mezzanotte. Fu visto spesso in adorazione davanti al Santissimo: «Prendeva il posto, lasciato libero dalle "Lampade Viventi", sull'inginocchiatoio, davanti al Tabernacolo per l'adorazione eucaristica» (Tullia Righetto). «Mai dimenticava la genuflessione davanti al Santissimo, che faceva con particolare devozione».

La bontà di Dio volle che la vita di Fratel Federico si svolgesse attraverso circostanze che lo condussero particolarmente verso la Madre del Signore, così da *rifulgere agli occhi di tutti per la sua devozione a Maria Santissima*. Nella sua infanzia, risulta la devozione verso la Madonna in un modo molto sentito, come si rileva da una sua espressione: «Quando mia madre mi proibì di andare alla Cappella, deperii per il dispiacere che ne provavo e si temette per la mia salute». La sorella Rosa depose al processo del 1914: «Righetto ogni momento scappava di casa e si rifugiava dalla sua Signora». A coloro che lo conobbero durante tutta la sua vita, appariva *"innamorato della Madonna"* (Mons. A. Dal Secco, P. Ruggero Bianchi, Fratel Rivaletto...).

L'impegno di imitare nella sua vita le virtù e l'esempio di Maria, serva del Signore, appare da queste parole: «La Madonna mi ha detto: *"Umiliati che Io ti esalterò!"* Allora, *io ho voluto essere il servo dei servi*». È la risposta data a chi gli chiedeva perché avesse scelto quel tipo di vita. Nel processo del 1914, alla conclusione, richiesto dai Padri Passionisti perché avesse fatto celebrare una Messa in ringraziamento, «confessò, che per tre giorni consecutivi, aveva pregato la Madonna perché lo illuminasse e parlasse per lui, giacché egli si sentiva confuso». La Madonna lo aveva esaudito ed egli, riconoscente della gloria che Maria aveva procurato a se stessa, fece celebrare la Messa, protestando che, in questo fatto (deposizione al processo), non aveva cerca-



*Madonna della Stella (anno 1910).
Questo dipinto si trovava nella Cappella diroccata
dove apparve la Madonna a Righetto*



*Fratel Federico con un gruppetto di ragazzi
di S. Maria Maggiore, a Treviso*

to né aveva pregato per altro fine, né aveva parlato, né deposto che per la gloria di Maria Santissima¹².

Quando la gente cercava il Servo di Dio nel santuario di S. Maria Maggiore, lo trovava, il più delle volte, in preghiera davanti all'immagine della Madonna. Quando, nel 1932, i Padri Passionisti vennero a prelevare la salma del Servo di Dio, avendo essi chiesto ai Padri della Comunità come fosse vissuto il Servo di Dio a Treviso, raccolsero questa risposta: «La vita di Fratel Federico aveva come centro l'altare della Madonna, attratto e impegnato sia nella preghiera che nel lavoro». In questo, tutti i testimoni sono concordi: «Quando si andava in canonica e si desiderava Fratel Federico per qualche incombenza, il più delle volte lo si trovava dentro il tempietto della Madonna, dalla parte destra, in un piccolo inginocchiatoio» (De Nardi).

Il Servo di Dio, quando pregava dinanzi all'immagine della Madonna, appariva estatico: «Avevo l'impressione che Fratel Federico, alla "Madonna Grande", parlasse con la Santa Vergine... si sarebbe detto che fosse in continua conversazione con Dio, Maria Santissima, la Corte Celeste» (Suor Trevisan).

Chi lo conobbe dice: «Ricordo di averlo visto frequentemente con la corona del Rosario in mano»; «Era un uomo di grande fede, aveva sempre la corona del Rosario in mano». Nelle viglie delle feste della Madonna e al sabato non mangiava la frutta» (P. Zonta). La devozione del Servo di Dio verso la Madonna traspariva anche dai segni esterni di riverenza. Afferma la signora Amalia Martin: «Ogni qual volta passava davanti all'immagine della "Madonna Grande", si inchinava con tanta

¹² Cronache del Santuario della Stella.

pietà e devozione, naturale e spontanea, che quasi sembrava che la vedesse e la incontrasse... sembrava che venisse attratto come da una calamita». Il Servo di Dio curava in modo tutto particolare che l'altare della Madonna risplendesse per ordine e decoro: «Si prodigava perché tutto fosse in ordine nel suo tempio»; «Quando andavo in chiesa per le funzioni, lo vedevo spesso affacciato all'altare della Madonna, per sistemarlo e adornarlo di fiori, di luci e di candele»; «Il suo altare era l'oggetto principale delle sue cure». Ricordo i lavori eseguiti per adornare la cappella della Madonna, a Treviso, e al santuario della Stella.

Il Servo di Dio desiderava che la Madonna fosse riconosciuta, amata e onorata da tutti. Il sacerdote Arnoldo Dal Secco scrive: «Mi parlava spesso della devozione della Madonna e si compiacceva e mi lodava quando io, libero da altri impegni, mi recavo a S. Maria Maggiore a celebrare la Messa». Un Padre Somasco, andato a visitarlo, quando ormai il Servo di Dio era agli estremi della sua vita, gli chiese per sé un ricordo; al che il Fratello rispose: «Dica tre Ave Maria ogni giorno alla SS. Vergine». Così riferisce Fratel Beniamino Di Pasquale, Passionista. Il ricordo della straordinaria devozione del Servo di Dio per la Vergine Santissima si impresso così profondamente nel Padre Ruggero Bianchi che ancora a tanti anni di distanza, «quando parlava della devozione di Righetto alla Madonna, il suo tono di voce diventava così acceso, che non gli era comune». Lo riferisce il Padre Criveller che lo sentì da chierico a Somasca, quando il Padre Bianchi era quasi afono.

Cercava di conoscere bene la parola di Dio con la meditazione di regola (mezz'ora al mattino e mezz'ora alla sera), nella istruzione catechistica, che un Padre della Casa teneva settimanalmente ai Fratelli ed aggregati, e nell'ascolto della predicazione che veniva fatta

nella basilica. Dai Libri degli Atti della Casa di Bassano e di Treviso risulta che queste norme furono sempre fedelmente osservate.

La sua condizione di vita religiosa, e come sagrestano, lo portava ad un *ossequio continuo e con molta semplicità verso la Chiesa, il Sommo Pontefice e Superiori ecclesiastici*. Accenno all'ossequio che egli dimostrò, ancora ragazzo, a Mons. Arnaldi, a 19 anni all'arcivescovo Pagliari, quando lo sottoponeva a ripetuti interrogatori; Padre Bianchi riferisce che, nel 1914, «quando gli fu riferita la volontà del Vescovo di Spoleto che dopo 50 anni voleva rifare tutto il processo, ne fu sgomento, perché affermava di non ricordarsi affatto». Però, ubbidì e si preparò con un corso di esercizi. A Treviso, alla «Madonna Grande», quando il vescovo Mons. Longhin andava per le funzioni, lo chiamava familiarmente «Frate Federico» e cercava di sapere qualche cosa circa le apparizioni. «Ma il Fratello piangeva dalla commozione e non riusciva ad esprimersi» (Padre Bianchi).

La sua pratica religiosa, la sua preghiera, la sua vita intera si svolgevano in una fede limpidissima che era la fede della Chiesa. *Il Servo di Dio, con la sua devozione risvegliava la fede in coloro che lo avvicinavano*; lo riferisce la signorina Amalia Martin: «Il Fratello sagrestano aveva in sé una devozione straordinaria, tale che la ispirava e quasi la comunicava agli altri...».

Il sig. Villanova ricorda che «Fratel Federico assisteva i ragazzi in modo particolare nelle ore pomeridiane, quando la chiesa era chiusa e allora approfittava per trattenerli in pie e istruttive conversazioni e faceva loro anche catechismo».

Il Signore si servì di lui bambino per suscitare quel grande risveglio di vita cristiana: preghiera, Sacramenti, devozione alla Madonna, che si sviluppò attorno al Santuario della Stella. Una idea della grandiosità di

questo movimento si può avere leggendo le relazioni dell'arcivescovo Arnaldi.

Quanto a S. Maria Maggiore abbiamo la testimonianza del Padre Bianchi: «Col suo lavoro assiduo, con la santità della vita», contribuì ad aumentare il concorso dei fedeli.

Ricordo alcune espressioni, riportate nelle testimonianze, che dimostrano la semplicità e la convinzione con cui cercava di suscitare, soprattutto nei ragazzi, la vita cristiana: «Amava Dio e voleva che gli altri Lo amassero»... «Dava agli altri la convinzione dell'amore ed era un invito all'amore di Dio e del prossimo»... «Invitava i ragazzi a pregare e il suo esempio era un forte incitamento»... «Sapeva penetrare negli animi più recalcitranti». «Ci invitava ad essere buoni e devoti della Madonna e ci portava a pregare la Madonna».

Le molteplici testimonianze sulla esattezza religiosa in tutti gli aspetti del suo ufficio di sagrestano, mettono in evidenza *il suo spirito di fede verso le cose sacre e l'amore al decoro del culto divino*, tanto che il Padre Zonta, nel discorso al suo funerale, poteva dire: «I frequentatori di questa chiesa ben ricordano il suo zelo indefesso per il decoro della Casa del Signore, conoscono la sua industriosa attività... egli non viveva che per la sua "Madonna Grande", e della sua devozione verso di Lei fanno fede tanti lavori compiuti con le sue mani, con vero senso di pietà filiale».

Nell'esame della documentazione studiata e dalle testimonianze non ho riscontrato nulla che sia contrario alla pratica comune della virtù della Fede e neppure alla sua pratica eroica.

Speranza

Il Servo di Dio, durante tutta la sua vita manifestò sempre di possedere, in alto grado, la virtù della speranza, alimentata dall'ardore della sua fede, e che si manifestò in un totale abbandono alla volontà del Signore.

Il Servo di Dio visse con l'animo rivolto verso la vita eterna. Il Padre Zonta, nella lettera mortuaria scrive: «Io nutro grande fiducia che l'anima del nostro caro estinto... possa aver spiccato direttamente il volo alla patria dei giusti, come egli stesso ne aveva ferma speranza».

La vita che il Servo di Dio condusse appare tutta in funzione del conseguimento della vita eterna, soprattutto se la si vede nella sua caratteristica di umiltà e nascondimento, per cui *non confidava assolutamente nella sua piccolezza, ma unicamente nell'aiuto di Dio.* Il Servo di Dio, in tutta la sua vita, mezzi umani non li ha mai avuti e mai cercati. Da una testimonianza: «Fratel Federico era un'anima distaccata dalle cose terrene, come se in lui ci fosse qualcosa che internamente lo attraeva».

Anche la sua buona preparazione professionale fu unicamente messa a disposizione del culto e della devozione a Maria Santissima. *La sua speranza si manifestò soprattutto nel superare le difficoltà e gli ostacoli nella ricerca di un raggiungimento della sua vocazione.*

Divenuto giovanetto, il Servo di Dio si affidò completamente, per il suo avvenire, alle decisioni dell'arci-

vescovo Arnaldi. Quando questa prospettiva svanì, per la morte dell'Arcivescovo, accettò, senza esitazione, di essere accolto in un ospizio di Roma. Alla madre che rifiutava di lasciarlo partire, timorosa di perdere l'unico aiuto per la sua povera famiglia, egli disse: «Mamma, Iddio e la Madonna mi provvedono e tu non mi lasci andare?». Queste poche parole di Federico commossero la madre ed ebbero su di lei più forza di tutte le ragioni portate fino allora dagli altri. Anche a Roma le difficoltà, prima, per dedicarsi allo studio e, in un secondo tempo, per l'insuccesso negli studi, non mancarono e gli preclusero definitivamente la via al sacerdozio, così da far cadere il sogno coltivato da Don Bonilli e da molti altri ch'egli potesse condurre la sua vita come sacerdote all'ombra del Santuario della Stella. Anche allora egli non ebbe timore e si affidò completamente alle decisioni dei Superiori. L'entrata tra i Somaschi significò anche un completo abbandono alla provvidenza del Signore per la situazione della famiglia e in particolare della madre. Quelle volte che fu richiesto, in proposito, da qualcuno, uscendo dal suo caratteristico riserbo, attribuiva la sua scelta alle ispirazioni della Vergine, mostrando con quanta gioia e fiducia avesse accolto quella che considerava una manifestazione della Volontà di Dio. *Segno e prova della sua fiducia in Dio è la grande serenità che accompagnò la sua vita e traspariva da tutto il suo atteggiamento.* Il suo costante sorriso è stata la cosa che ha colpito maggiormente coloro che lo avvicinarono. «Un essere felicissimo della sua vita, sereno sempre». La sua fiducia nell'aiuto del Signore fu premiata in modo particolare nel processo del 1914, quando egli stesso ebbe a raccontare che, mentre fino a quel momento la sua mente era stata confusa, quando si trovò davanti ai giudici, gli ritornarono alla memoria i fatti di allora, come se tutto si stesse svolgendo davanti

ai suoi occhi: «La Madonna ha parlato per me, perché io non pensavo, non vedevo più alcuno, ma ero come nei giorni della mia fanciullezza, quando vedevo e parlavo con la Madonna»¹³.

¹³ "Atti" dei Padri Passionisti della Stella, subito dopo il Processo.

Amore verso Dio

La vita del Servo di Dio fu accesa d'amore verso il Signore; ad ogni istante rinnovava il dono di sé a Dio. Questo amore traspariva anche dal suo aspetto esterno, come di persona assorta in un mondo superiore. Voleva che il Signore fosse conosciuto e amato da tutti quelli che avvicinava.

La fede e l'amore spingevano il Servo di Dio ad una *continua ricerca del Signore, soprattutto mediante una vita dedita totalmente al culto di Dio*, di cui ho già parlato nelle mie deposizioni precedenti.

Testimonia il Padre Felice, Passionista: «La sua figura di religioso, modesto, umile e silenzioso, mi lasciò l'impressione di un religioso che visse con molta serietà la sua consacrazione a Dio».

Quanto allo *spirito di preghiera*, raccolgo alcune espressioni di chi lo conobbe: «Era sempre assorto e raccolto nell'orazione»; «Si rivelava uomo profondamente di pietà»; «Era fatto per la preghiera prolungata»; «Prega con devozione ed entusiasmo»; «Dava l'impressione che tutta la sua vita fosse un atto di preghiera».

Il Servo di Dio era un uomo che viveva con la mente continuamente rivolta a Dio. «Benché attivissimo, era nello stesso tempo assorto in qualche cosa di superiore». «Noi giovani sentivamo per lui un rispetto quasi riverenziale nel vederlo perennemente serio e assorto in qualche cosa di superiore e fuori del nostro mondo» (Martino Martin).

Dal servizio di sagrestano, svolto con zelo indefes-

so e diligente, e dalle testimonianze che io ho raccolto, delle quali ho già riferito, posso presumere che «viveva tutto ed esclusivamente per la chiesa, per la quale aveva una grande passione».

A proposito dello zelo per l'amore di Dio, posso ricordare l'episodio già riferito da altre testimonianze da me raccolte, dell'elogio cioè rivolto alla barista che aveva rimproverato un bestemmiatore nel suo bar.

Riguardo alle *sofferenze, fatiche e tribolazioni, sopportate per amore di Dio*, riporto alcune testimonianze: «Si dedicava con alto senso di dovere e con passione anche ai lavori più umili e pesanti» (Dal Negro); «Non si lamentava mai; sapeva contenere nel suo cuore le pene nel silenzio» (Bianchin).

La *accettazione della volontà di Dio* mi richiama a quanto ho detto circa le difficoltà superate nella scelta della sua vocazione. Nella sua ultima malattia, Padre Ruggero Bianchi ha constatato: «Morì dopo una lunga e penosa malattia, durante la quale non uscì dal suo labbro una parola di lamento!»

Quanto all'*orrore del peccato* ho solo questa testimonianza: «Aveva una espressione del viso così pura, così santa, così dignitosa... che mi sembra che quella creatura non avesse conosciuto il male, ma viveva quasi nell'anelito verso il cielo».

Così il Servo di Dio *cercava di diffondere l'amore di Dio in coloro che avvicinava*: «Il Fratello sagrestano aveva in sé una devozione straordinaria tale, che ispirava e quasi la comunicava agli altri» (Amalia Martin).

Quanto alle altre domande di questo numero, non ho particolari da aggiungere a quanto detto in precedenza. Anche qui ripeto che, nella documentazione da me vista non ho riscontrato niente che fosse contrario alla pratica comune, ma neppure alla pratica eroica della virtù della carità verso Dio.

Amore verso il prossimo

Da tutte le testimonianze che ho esaminato posso dire che l'amore, di cui il Servo di Dio ardeva verso il Signore, si manifestò verso il prossimo, cominciando dalle persone che gli stavano più vicino. Egli *praticava la carità fino alla dimenticanza di sé, sempre col sorriso sul volto*, sia verso i confratelli, sia verso le persone che frequentavano la chiesa di S. Maria Maggiore e in particolare verso i poveri e i piccoli.

Il Padre Italo Laracca, che da giovane chierico Somasco lo avvicinò quasi quotidianamente per un anno, testimonia: «Nel conversare era affabile... stare con lui era un godimento... era di una semplicità cordiale, che faceva tanto bene. Io gli parlavo molto volentieri».

Nei riguardi dei confratelli, il Servo di Dio evitò con cura tutto quello che potesse anche solo appannare il loro buon nome: sfuggiva decisamente ogni pettegolezzo. Tutelava e difendeva con forza i Padri da qualche donna della parrocchia che tentava di simpatizzare con qualcuno. Anche nei riguardi di un confratello, che indulgeva al vino, non si udì mai dal Servo di Dio parola di critica o di biasimo (Padre Laracca).

Le opere di carità della sua vita non sono state né grandi né ardue, ma, a mio giudizio, la eccezionalità nell'amore al prossimo sta nella continuità quotidiana per tutta la vita.

Quanto alle *opere di misericordia spirituale*, le te-

stimonianze si soffermano particolarmente su questi aspetti:

a) Era rispettoso con tutti e non si lamentava mai di nessuno: «Non l'ho mai sentito dir male di nessuno» (P. Laracca).

b) Ebbe sempre premura di non recare disturbo a nessuno, anche quando, per la malattia, il suo lavoro diventò faticoso e avrebbe avuto bisogno di assistenza. Sapeva nascondere le sue sofferenze sotto la parola scherzosa o un sorriso.

c) Trattava tutti con affabilità: «Era pazientissimo. Non mi ricordo d'averlo mai visto adirato»; «Era sereno ed affabile con tutti, tanto che la gente lo aveva in grande simpatia per i suoi modi» (Pietro Donadel).

d) In particolare, tutti ricordano il servizio paziente ed instancabile del Servo di Dio nei riguardi delle persone che frequentavano la chiesa, anche di fronte alle richieste impertinenti.

La carità del Servo di Dio risplendeva soprattutto nelle opere di misericordia verso i poveri e gli umili.

Condivideva le loro sofferenze, li consolava e li aiutava secondo le sue possibilità: «Fratel Federico aveva un cuore mite e compassionevole per i poveri; al suo cuore facevano grande pena quanti soffrivano e cercava di consolarli» (Tullia Righetto). «Amando, soccorreva tutti!»

Da vero figlio di S. Girolamo Emiliani, la bontà del Servo di Dio diventava tenerezza paterna verso gli orfani. I Superiori testimoniano l'impegno con cui svolse il compito pesante di assistente e maestro di lavoro tra gli orfani di Bassano del Grappa. Ma anche a Treviso dimostrò sempre, nei loro riguardi, particolari attenzioni. La sig. Azelia Carnio ricorda che il Servo di Dio «era tanto buono ed accoglieva come un figlio» suo nipote Giuseppe «che era senza padre e bisognoso di tutto».

La Sig.na Raffaella Donadel racconta di suo padre che il Servo di Dio «si rivolgeva a lui sempre con parole di affetto e una carezza». In più, soffrendo di una balbuzie accentuata, era come emarginato dai coetanei: «Fratel Federico aveva invece per lui sempre una parola buona, un sorriso: era diventato il suo più caro amico e confidente».

La bontà del Servo di Dio si manifestò in modo particolare con i fanciulli e i ragazzi «che lo circondavano con tanta confidenza ed amore per il suo carattere buono»; «Era un uomo dolcissimo e sempre sereno e paziente, specialmente con i bambini, che lo facevano un po' tribolare, quando si trovavano in gruppo in chiesa» (Teresa Conrad).

Con gli irrequieti chierichetti «era invitante nell'accoglienza, pieno di pazienza e di amore»; «Se rispondeva, lo faceva paternamente e con modi persuasivi»; «Su di essi aveva un fascino tale che, quando lo vedevano, gli correvano incontro con gioia ed entusiasmo».

La carità del Servo di Dio si esprimeva soprattutto attraverso il sorriso che illuminava il suo volto: «Trattava la gente con cordialità... era sorridente, calmo, parlava fraternamente, trattava tutti con bontà».

Nella documentazione da me esaminata non ho trovato nulla che si opponga all'esercizio comune della carità verso Dio e verso il prossimo e neppure alla sua pratica eroica.

Prudenza

La virtù della prudenza va vista nelle condizioni concrete in cui si svolse la sua vita, che non ha avuto particolari incarichi di responsabilità.

La sua prudenza non appare una sapienza umana, ma di ispirazione soprannaturale, attinta attraverso la preghiera. Fu certo pratica non comune della virtù della prudenza il silenzio con cui il Servo di Dio custodì gli avvenimenti straordinari della sua fanciullezza. Se qualcuno espressamente lo interpellava, egli lasciava cadere le domande, o rispondeva evasivamente. Mentre da fanciullo meravigliò per la ingenua franchezza delle sue risposte, da adulto si preparò a diversi interrogatori sempre nel silenzio e nella preghiera. Nel trattare con le persone, tutti i testimoni sono concordi nel sottolineare, assieme alla affabilità, la riservatezza del suo comportamento fino ad apparire talvolta rude, specialmente con le donne. Fratel Luigi Rivaletto ricorda la severità di Fratel Federico «con le donne che speravano di far pettegozzetti in sagrestia, o cercavano il parroco per cose da nulla».

La riservatezza e la severità del Servo di Dio facevano sì che fosse ricercato anche per confidargli le proprie preoccupazioni e, in questi casi, sapeva dare con semplicità consigli adatti. Una delle sue caratteristiche era l'equilibrio con cui si presentava in tutta la sua vita.

Giustizia

Il Servo di Dio praticò la virtù della giustizia verso Dio non solo osservando i suoi Comandamenti, ma *rendendo onore a Lui, lode, amore e gratitudine con la fedeltà al suo servizio.* A Dio e alla Vergine attribuiva ogni suo successo.

Il senso di giustizia guidò il Servo di Dio, sia da fanciullo come da adulto, nella consegna fedele delle elemosine che gli venivano date per la chiesa e il culto divino.

È da attribuire all'esercizio eroico della virtù della giustizia la straordinaria fedeltà e la responsabilità con cui il Servo di Dio attese, per 40 anni, ai suoi doveri di sagrestano. Quanto all'obbedienza nei riguardi dei genitori, in particolare verso la madre, verso i superiori, sia dell'Istituto del "Tata Giovanni" come a quelli della Congregazione, sia verso l'autorità ecclesiastica, fu una virtù praticata con una costanza che tutti hanno ammirato.

La sincerità fu una dote cospicua del Servo di Dio: istintiva nella sua fanciullezza, divenne, nella sua vita di adulto, un consapevole amore per la verità. Don Pietro Bonilli «aveva un grande concetto della virtù e della vita di Righetto Cionchi e lo stimava molto per la sua sincerità, sia da fanciullo che da adulto» (Suor Angelica Barbisotti).

Temperanza

Dalla deposizione che ho già fatto, risulta evidente l'amore e l'esercizio della temperanza nei vari aspetti della vita del Servo di Dio. Per le domande di questo numero mi soffermo a sottolineare questi aspetti.

Accettò sempre senza lamento le strettezze del vitto: «Il vitto era molto povero a quei tempi (in particolare durante il periodo di guerra); io l'ho visto sempre ilare e mai intesi un lamento» (Padre Laracca).

Dato il suo ufficio di sagrestano, il tempo per il sonno era molto limitato: «Al mattino si alzava verso le 4,30 e lavorava indefessamente fino alla tarda sera» (Padre Zonta).

Diversi testi affermano di non averlo mai visto fumare o prendere tabacco, come non accettò mai caffè, vino o liquori, o generi di conforto che gli furono offerti. Fece pochi viaggi: per obbedienza o stretta necessità. Padre Zonta afferma di lui che «non pensò mai a viaggi, o divertimenti, o passeggiate. La prova si può avere scorrendo il libro degli Atti delle Case, dove sono annotati con diligenza i vari viaggi dei religiosi».

Non mi risultano penitenze particolari. Di lui si ricorda che si privava della frutta il sabato e le vigilie della Madonna (Padre Zonta).

Ho già riferito sulla sua costante mansuetudine e pazienza. Sottolineo, invece, la sua laboriosità, che i testimoni affermano concordemente: non stava mai in ozio; bastava a tutto, arrivava a tutto!



Fratel Federico Righetto Cionchi, nel 1913, a Treviso



Facciata della Basilica-Santuario S. Maria Maggiore, a Treviso

Fortezza

Metto in evidenza la virtù della *fortezza*, esercitata dal Servo di Dio, ricordando quanto ho già detto per il superamento delle difficoltà incontrate nel seguire la sua vocazione. Difficoltà nell'abbandonare la mamma, e la generosità nell'accettare, dopo le prove di studio al "Tata Giovanni", un tipo di vita che lo metteva all'ultimo posto nella comunità.

La fortezza del Servo di Dio, esercitata non per fini umani ma alla luce della vita soprannaturale, si presenta con una perseveranza mirabile in tutte le sue attività, che non ebbero nulla di straordinario, ma l'accettazione del terribile quotidiano. Un aspetto veramente luminoso di questa fortezza io lo trovo, e in parte l'ho già detto, nella sua ultima malattia. Padre Zonta, nella lettera mortuaria, ricorda le gravi sofferenze e disturbi degli ultimi quattro anni, sopportati senza una parola di lamento. Pensando ai disturbi che quel genere di malattia doveva procurargli, si deve pur dire che la mancanza di lamenti doveva essere un esercizio continuo di fortezza.

La sua fortezza appare anche nella gioia riguardo alla sua vocazione: «Un essere felicissimo della sua vita, contento della sua vocazione e particolarmente del suo stato». Nel modo con cui accettava le pene interiori: «Non si lamentava mai, sapeva mantenere nel suo cuore le pene in silenzio; nel sorriso che illuminava costantemente il suo volto; un carattere sempre uguale, sorridente, viso buono e parole sempre affabili».

Anche a riguardo delle virtù cardinali della giustizia, temperanza e forza, non ho trovato, nella documentazione esaminata, fatti che siano contrari alla pratica comune di queste virtù e neppure alla loro pratica eroica.

Povertà

Il Servo di Dio emise privatamente i voti di povertà, castità ed obbedienza, che egli praticò anche se non legato dalla professione religiosa, in modo così grande da diventare «*sempre esempio agli altri di pietà, obbedienza, povertà e di ogni altra bella virtù*» (Padre Zonta).

Il Servo di Dio praticò la povertà dipendendo sempre volentieri dai Superiori per le necessità della vita quotidiana. Nel Registro della Casa di S. Maria Maggiore sono annotate anche le più piccole spese fatte per lui: si tratta di spese assai modeste e per il fabbisogno personale indispensabile. Nel vestito fu sempre dimesso, poverissimo, benché pulito e ordinato. Una testimonianza ricorda che portava sempre scarpe usate, «anche più grandi del suo piede» (Topan Marianna).

Fin da fanciullo assorbì dalla madre il distacco dai beni materiali, come dimostrò in modo preclaro nelle numerose occasioni in cui gli venne offerto denaro dai pellegrini della Madonna della Stella. Il medesimo distacco conservò ed accrebbe volontariamente in tutta la vita: «Non si riusciva a fargli accettare per sé, minimamente, del denaro o un regalo» (Tullia Righetto). Sempre i libri dei conti della Casa annotano mensilmente stipendi ed incerti e le regalie che Fratello Federico riceveva, anche in occasione delle feste dalla Fabbriceria e dai fedeli, che egli consegnava sempre ai superiori. Lo spirito con cui accettava, con cuore sereno e volentieri,

i disagi della povertà, divenne particolarmente evidente verso la fine della vita, quando si andò spogliando anche delle pochissime cose che usava e che ormai non gli servivano più, a causa della malattia.

Quanto allo spirito di povertà, posso concludere citando il testo delle Regole per i Fratelli: «Il nostro conforto e godimento dobbiamo cercarlo soltanto in Dio e nelle cose divine, non nelle cose esteriori di questo mondo».

Questa fu la regola della sua vita!

Castità

Il Servo di Dio *manifestò il suo amore per la castità alimentando soprattutto un grande amore a Gesù e a Maria Santissima, che predilesse con tenerezza commovente.*

«Lo vedevo spesso con gli occhi rivolti verso la Madonna... le sue labbra si muovevano come se parlasse con qualcuno» (Rosa Zampieri). Segno della delicatezza dell'animo del Servo di Dio era «l'espressione del suo volto e quella degli occhi, candida e pura come quella di un bambino». Ho già riferito quanto, a questo proposito, scrisse di lui fanciullo il Servo di Dio Don Pietro Bonilli e di lui, ormai maturo, il Padre Fausto, Passionista. Affabilissimo con tutti, aveva un contegno gentile, ma riservato con le donne «con le quali non indugiava oltre il necessario» (Anita Chiereghin).

Questa riservatezza era non comune, tanto da indurre la gente a farne spontaneamente il paragone con gli altri: «Si differenziava moltissimo dagli altri religiosi, Padri e Fratelli della Casa, per il suo grande riserbo» (Paola Pesce).

La sua modestia apparve chiaramente negli ultimi anni di vita: «Avendo anormale il fisico, in seguito all'operazione, mai voleva essere aiutato, per delicatezza; pulito e riservato» (Fratel Rivaletto su testimonianza di Padre Stefani).

Obbedienza

Il Servo di Dio considerò la virtù e il voto di obbedienza come espressione di totale consacrazione a Dio e lo praticò con l'impegno di un vero religioso.

Esercitò la virtù dell'obbedienza eseguendo la volontà di Dio, espressa, oltre che nei Comandamenti e i precetti della Chiesa, anche nelle prescrizioni delle Regole per i Fratelli della Congregazione Somasca.

La dolcezza del carattere, la semplicità, «una rara obbedienza e sottomissione», furono rilevate, come le sue precipue virtù, dal Servo di Dio Don Pietro Bonilli, che lo conobbe fin da giovanetto. Lo stesso Servo di Dio ricorda come da fanciullo obbedisse alle proibizioni della madre (Processo 1914). Nei registri del "Tata Giovanni" i Superiori aggiunsero al suo nome questa semplice nota: "Di ottima condotta". Chi lo conobbe sottolineò la fedeltà, la precisione, la puntualità, l'amore, la generosità con cui si dedicò ai compiti che gli furono assegnati dai Superiori, come risulta dalle testimonianze già riportate parlando della vita e delle virtù.

Oltre che obbediente fu «rispettossissimo verso i Superiori; non ho mai inteso una parola meno rispettosa, meno ossequiente» (Padre Laracca).

Il giudizio sull'obbedienza del Servo di Dio si può desumere anche dalle parole dell'arcivescovo Pacifici: «Di non aver notato in lui nessun difetto o colpa, ma una docilità, umiltà e obbedienza perfetta».

Umiltà

L'umiltà fu la caratteristica che informò tutta la vita del Servo di Dio. Il vescovo Passionista Stanislao Battistelli, che conobbe il Servo di Dio di persona, e dalle relazioni da lui fatte da Padri Passionisti del Santuario della Stella, scrive: «La sua figura di religioso, modesto, umile e silenzioso, mi lasciò l'impressione di un religioso che visse con molta serietà la sua consacrazione a Dio».

Riassumendo le numerose testimonianze, posso dire riguardo l'umiltà:

a) Consapevole della sua pochezza, non confidava in se stesso, ma soltanto nel Signore e nella Madonna, ricorrendo a loro nella preghiera.

b) Il Servo di Dio attribuiva ad una ispirazione della Madonna la scelta di una vita di nascondimento, per la quale «non dimostrò il minimo rimpianto, ma di cui si dimostrò sempre profondamente felice».

c) Il Servo di Dio amò e cercò sempre di scomparire nel silenzio e nell'ombra, sia nella Comunità religiosa, sia nello svolgere i lavori umili e pesanti, sia nella volontà di servire prontamente tutti.

d) «Reputava tutti migliori e più virtuosi di lui» (Mons. Gianni Ferro che lo conobbe a Roma).

e) Quando gli avvenimenti lo portarono al centro dell'attenzione popolare, amò nascondersi, e davanti al-

la manifestazione di simpatia della gente «se ne stava tutto confuso e timido»¹⁴.

f) Durante la sua ultima malattia «diede esempio di umiltà edificante» (Fratel Rivaletto).

Il segno più straordinario della sua umiltà è il fatto che, in 40 anni di servizio nel Santuario di S. Maria Maggiore di Treviso, non parlò mai delle apparizioni della Madonna a lui fatte; la popolazione della parrocchia venne a conoscere il fatto solo il giorno della sua morte.

¹⁴ "Atti" del Santuario della Stella, in occasione della Incoronazione della Madonna nel 1911.

Conclusione

Virtù cristiana, per me, è un comportamento che si ispira all'insegnamento di Gesù Cristo e si attua mediante la collaborazione dell'uomo con la grazia del Signore. Virtù eroica è la pratica di una virtù cristiana in un grado che, in relazione alle concrete condizioni storiche in cui la persona è vissuta, non è comune, ma notevolmente superiore a quella di un buon cristiano, o per la difficoltà delle cose compiute, o per il modo con cui la virtù è stata praticata.

Quanto al Servo di Dio, la mia convinzione è che abbia praticato le virtù in grado eroico, non tanto per la natura di quello che ha fatto, ma per il modo con cui ha praticato le virtù cristiane. Quello che emerge dalle testimonianze di tutti coloro che conobbero il Servo di Dio, è proprio *la straordinaria costanza, fedeltà, prontezza, gioia con cui, per 40 anni, ha cercato di uniformarsi alla volontà del Signore nel compimento del suo quotidiano dovere.*

Questo è stato anche il pensiero del Card. Albino Luciani, quand'era Patriarca di Venezia e, poi, Papa Giovanni Paolo I: Fratel Righetto «pensava che non in grazia delle apparizioni, ma in grazia della pazienza, dei dolori sopportati volentieri, delle azioni di ogni giorno, egli sarebbe diventato "buono", sarebbe piaciuto al Signore. Questo è lo stile dei Santi!»¹⁵

¹⁵ Commemorazione tenuta nel Santuario di S. Maria Maggiore nel cinquantesimo della morte del Servo di Dio.

MORTE, FAMA DI SANTITÀ

Morte

Il Servo di Dio Federico Cionchi morì il 31 maggio 1923, alle ore 1,30, a Treviso, nella Casa Religiosa dei Padri Somaschi a S. Maria Maggiore. La malattia che lo condusse alla morte fu un cancro al retto. Questa malattia si manifestò alla fine di settembre 1919; il 3 ottobre, visitato dal prof. primario chirurgo Antoniutti, fu ricoverato all'ospedale di Treviso con la diagnosi di carcinoma al retto. Subì l'intervento il 7 ottobre e gli fu aperto un ano artificiale al lato sinistro del basso ventre; il 13 ottobre fu dimesso. Riprese il suo compito di sagrestano fino all'ottobre 1922, quando fu sostituito per l'aggravarsi della malattia. Nell'aprile 1923 il male si aggravò a tal punto da esigere una assistenza continuata fino al 31 maggio, data della morte.

Dagli Atti della Casa risulta che il decesso avvenne in questo modo: mezz'ora dopo la mezzanotte, l'infermiere svegliò tutti i Confratelli, perché in quell'ora il Fratello aveva subito una forte crisi. Il Padre Superiore gli amministrò subito l'Olio Santo e poi gli raccomandò l'anima. Continuando l'agonia, sempre calma, il Padre Superiore intonò il Santo Rosario. Verso l'una e mezza cessava serenamente di vivere, attorniato da tutti quelli della Famiglia religiosa, edificati di una morte sì santa.

Riguardo al comportamento nella malattia, dalle testimonianze emergono questi aspetti:

1. «Sopportò con edificante rassegnazione la lunga

e penosissima malattia, sopportando tutto con immensa pazienza e senza mai un lamento» (Padre Zonta).

2. Nel riprendere la sua attività dopo l'intervento: «continuò con lo stesso slancio generoso e senza sottrarsi a nessuno dei suoi compiti» (Padre Laracca). «Nascondeva con il suo consueto sorriso il suo malessere» (Martino Martin).

3. «Aveva staccato il cuore anche dalle cose più care». Fratel Rivaletto raccontava questa cosa con tanta tenerezza fino alle lacrime (P. Criveller).

4. Non voleva dar disturbi a nessuno; per delicatezza non voleva essere aiutato. Fratel Rivaletto, a questo proposito, riferiva esempi di grande umiltà.

La salma fu esposta al pianterreno della Casa Religiosa. Padre Zonta gli aveva messo al collo la medaglia della Madonna della Stella. Fu visitata da moltissima gente con devozione, pietà e spontaneo soccorso. Il funerale si svolse il 1 giugno 1923, nella basilica di S. Maria Maggiore. Il corteo funebre per ben due volte fece il giro della piazza, all'inizio e alla fine del funerale «per dare la possibilità a tutti di vedere passare per l'ultima volta il loro santo sagrestano». «Vi partecipò una grande folla di parrocchiani e devoti del Santuario» (Leone Savidio). Dagli Atti risulta che gli fu cantato il Notturmo e la Messa da Morto, indi le esequie, da cinque o sei preti. Prima che la salma lasciasse la "sua chiesa", il P. Zonta, dopo un brevissimo profilo, raccontò «la grazia grande con la quale il Signore e la SS. Vergine vollero favorirlo, della quale ben pochi, e non certamente da lui, ebbero per caso notizia».

La notizia fu accolta con meraviglia dall'uditorio che la sentiva per la prima volta (diversi testimoni). È da rilevare che, contro la disposizione di Regola, il Padre generale ordinò che in tutte le case della Congrega-

zione si applicassero per lui gli stessi suffragi prescritti per i religiosi professi.

Al Santuario della Stella, il giorno 11 giugno fu celebrata una solenne Messa di suffragio con la partecipazione di tutti i religiosi Passionisti della comunità e con concorso di molti devoti. Finita la quale, P. Arcangelo lesse un elogio funebre, ricordando le virtù e le benemeritenze del Servo di Dio.

Alla Madonna della Stella

La salma del Servo di Dio fu inumata nel cimitero comunale di Treviso lo stesso giorno.

Nel 1926, il Capitolo Generale dei Padri Somaschi non consentì alla richiesta dei Padri Passionisti che chiedevano di trasferire la salma del Servo di Dio al Santuario della Stella, ma decise all'unanimità che la salma venisse esumata e tumulata nella chiesa di S. Maria Maggiore di Treviso, perché «la Congregazione tiene a conservarne la salma, che potrebbe essere oggetto di futura venerazione»¹⁶. La pratica per il trasferimento della salma a S. Maria Maggiore continuò fino al 1929, con la approvazione e il favore di tutte le autorità religiose e civili di Treviso e della S. Sede, ma si arrestò al Ministero degli Interni di Roma. Nel 1930, i Padri Passionisti rinnovarono la loro richiesta al Padre Generale dei Somaschi. La risposta fu positiva con la condizione «di riavere una reliquia insigne nel caso che il Signore voglia glorificare il buon nostro Fratello»¹⁷. Nel 1932, la salma fu esumata e trasferita al Santuario della Stella. L'accoglienza fu grandiosa e trionfale: si calcola che fosse presente una folla di oltre 6.000 persone. La piccola cassa che conteneva le ossa del Servo di Dio dopo la riesumazione nel Cimitero di Treviso, fu da prima tumulata nel Cimitero dei Padri Passionisti, finché,

¹⁶ Atti Capitolo Generale 1926.

¹⁷ Atti del Definitorio Generale 1930.



Tomba del Servo di Dio: Fratel Federico Righetto



Luglio 1914 - Foto ricordo dei membri del Processo Diocesano sulle "Apparizioni" a Righetto Cionchi. Sono: (prima fila da sinistra) Righetto Cionchi - Mons. Antonio Cani (giudice) - S.E. Mons. Pietro Pacifici (Arcivescovo di Soletto) - Mons. Francesco Vittozzi (Promotore della Fede) - Don Didimo Rutili (Attuario).

(seconda fila da sinistra): Mons. Leonardo Leonardi (Giudice) - P. Marino Cauducci (passionista: Procuratore della causa) - Domenico Benedetti (Cursore) - Don Gennario del Gaudio (Giudice).

Questo ingrandimento fotografico fu fatto nel mese di Settembre 1989.

l'8 settembre 1933, fu trasportata definitivamente nel Santuario, «tra due fitte ali di popolo; pur non facendo alcun atto di culto, tutti però sentivano di andare a prendere il corpo di un santo»¹⁸. Sul sepolcro fu posta questa lapide, dettata dal vescovo Passionista Mons. Stanislao Battistelli, allora solo provinciale:

"Qui
nel tempio sacro
alla "Vergine della Stella"
che gli sorrise e parlò
aspetta la risurrezione
RIGHETTO FEDERICO CIONCHI
Religioso Somasco
Morto a Treviso il 31 maggio 1923
Trasportato dai Padri Passionisti
il 1° maggio 1932".

Nel 1975 fu preparato un nuovo e decoroso sepolcro in chiesa, accanto alla porta d'ingresso. La traslazione avvenne domenica 11 gennaio 1976. Il rito fu presieduto dal vescovo di Spoleto, Mons. Ottorino Pietro Alberti, il quale, durante la concelebrazione, commemorò il Servo di Dio, mettendo in rilievo la santità di vita e la speranza del popolo della Valle spoletana in una sua prossima beatificazione, per la quale, al termine della cerimonia, fu innalzata dallo stesso Arcivescovo una supplica alla SS. Trinità.

¹⁸ Cronaca del Santuario della Stella.

Fama di santità

Da ragazzo avevo sentito parlare, per la prima volta, del Servo di Dio, nel 1938, dal Padre Giovanni Venini e, nel noviziato, dal Padre Zonta; talora ho incontrato il suo nome scorrendo i libri di storia della Congregazione, ma ho sempre sorvolato.

Quando nel 1970 si cominciò a riparlare della Causa di beatificazione, sono sempre rimasto indifferente, né ho mai partecipato ad alcune manifestazioni celebrative. L'11 gennaio 1976, quando la salma di Fratel Federico fu trasferita nel nuovo sepolcro, andai al Santuario della Stella per fare piacere ad un mio confratello gravemente ammalato. Sono rimasto sbalordito di vedere, nel pieno rigore dell'inverno, l'Arcivescovo di Spoleto, numerosi sacerdoti e religiosi, la gente che tutto il giorno gremì il Santuario; la fede e l'amore che ho visto esprimere mi hanno trascinato. Non riuscivo a rendermi conto che cosa attraesse tutti quei fedeli, a cinquantatré anni dalla morte di una persona tanto umile e nascosta. Da allora, il fascino e l'esempio di questo umile religioso, del quale subito ho approfondito la conoscenza, ha fatto e continua a farmi un grandissimo bene.

Molte persone si fermano davanti alla tomba del Servo di Dio, come mi hanno confermato anche i Padri Passionisti, custodi del Santuario. Si tratta di un concorso spontaneo, continuo, significativo.

I Confratelli Somaschi della Provincia romana, al

termine del corso dei santi Esercizi, si recano a visitare e a pregare sulla tomba del Servo di Dio. Questo concorso non è mai cessato, anzi, va intensificandosi. Posso assicurare di scienza certa che non vi è stato mai alcuna iniziativa di carattere umano, allo scopo di fomentare questo concorso di fedeli; anzi, se una constatazione si deve fare, è quella che si è fatto troppo poco per far conoscere il Servo di Dio.

Il Servo di Dio godette, mentre era in vita, fama di santità presso quanti lo conobbero e lo avvicinarono, in modo particolare tra i sacerdoti, parrochiani e devoti del Santuario di S. Maria Maggiore di Treviso, tra i devoti e di Padri Passionisti del santuario della Madonna della Stella, poi tra i confratelli Somaschi. Colpivano e affascinavano, soprattutto, la sua profonda unione con Dio, la devozione alla Madonna, lo zelo per il culto a Dio, la straordinaria serenità, semplicità, umiltà.

Ho già riferito sul concorso ai suoi funerali. I riconoscimenti pubblici di fama di santità si trovano nella lettera mortuaria inviata a tutte le comunità dell'Ordine Somasco e nel discorso recitato da Padre Zonta durante il funerale e nella decisione del Padre Generale di suffragarne l'anima con i suffragi prescritti per i religiosi professi. Tale era anche l'opinione della gente che «nel giorno del funerale lo proclamava un santo».

Negli anni successivi alla morte, la fama di santità del Servo di Dio non solo non è diminuita, ma si è conservata e ulteriormente diffusa. Tengo a precisare che il Servo di Dio ha trascorso quasi tutta la sua vita soltanto nella Casa religiosa di S. Maria Maggiore, come sagrestano, e così non poté avere contatti all'infuori dei Confratelli passati nella Casa di Treviso.

Ricordo alcune circostanze in cui la fama di santità ebbe particolarmente modo di manifestarsi:

- 1) 1926-1932: Pratiche per la sepoltura privilegiata;
- 2) 1932: Traslazione della salma al Santuario della Madonna della Stella;
- 3) 1932: Decisione del Capitolo Generale dei Padri Somaschi di avviare la Causa di beatificazione;
- 4) 1950: Inizio della pubblicazione del periodico: "Il Santuario della Madonna della Stella", che riporta periodicamente notizie di cronaca e illustra anche la figura del Servo di Dio;
- 5) 1957: Inaugurazione del monumento a Fratel Righetto sulla piazza del Santuario della Madonna della Stella;
- 6) 1957: Celebrazione del centenario della nascita del Servo di Dio;
- 7) 1961: Centenario delle apparizioni della Madonna, solennemente ricordato al Santuario;
- 8) 1973: Celebrazione del cinquantenario della morte del Servo di Dio, sia a Treviso come al Santuario della Madonna della Stella;
- 9) 1973: Pubblicazione della prima biografia del Servo di Dio: "Il confidente della Vergine della Stella" di Padre Stanislao Cappelletti;
- 10) 1975-1975: Il Capitolo Provinciale Lombardo-Veneto dei Somaschi e il Capitolo Generale decidono di procedere agli atti richiesti per l'introduzione della Causa di beatificazione;
- 11) 1976: Trasferimento della salma del Servo di Dio nel nuovo sepolcro;
- 12) 1976: Il 31 maggio, il Vescovo di Treviso, Mons. Antonio Mistrorigo, inoltra domanda alla S. Sede, con tutta la documentazione richiesta, per ottenere il "nulla osta" alla introduzione della Causa;
- 13) 1981: 15 ottobre. La S. Sede concede il "nulla osta" richiesto;
- 14) 1981: 21 novembre. Mons. Antonio Mistrorigo,

vescovo di Treviso, emette il decreto di introduzione della Causa;

15) 1981: 8 dicembre. Prima Sessione del Processo.

Riguardo al n. 1: interessano la fama di santità del Servo di Dio: Attestazioni del Capitolo Generale dei Somaschi, del Padre Generale Luigi Zambarelli, del Vescovo di Treviso, del Servo di Dio Mons. Andrea Giacinto Longhin, delle autorità civili di Treviso, di Padri Passionisti.

La documentazione relativa verrà allegata. In questi stessi anni, parlano del Servo di Dio le pubblicazioni: "Culto della santità dei Religiosi Somaschi" (1928); "La vita del Popolo" di Treviso (1931); "L'Eco di S. Gabriele" (1932), che ne auspicano la glorificazione.

Riguardo al n. 2: le Cronache del Santuario della Stella narrano l'accoglienza festosa e la straordinaria partecipazione (oltre 6.000 persone) del popolo.

Riguardo al n. 3: le motivazioni e le speranze di questa decisione si chiudono con queste parole: «Questi due virtuosi Somaschi (Fratel Federico e Domenico Savarè) inaugurino un nuovo secolo di santità per l'Ordine nostro».

Ancora riguardo al n. 3. Non risulta, però, che la Causa allora abbia avuto inizio. Il motivo di questo fatto consiste principalmente nella convinzione diffusa tra i Somaschi che i Padri Passionisti, custodi della salma, stessero lavorando per la beatificazione del Servo di Dio.

Dall'altra parte, i Passionisti ritenevano che il diritto di iniziativa spettasse ai Somaschi, come esplicitamente rispondeva il loro Provinciale alle ripetute richieste che gli venivano rivolte dai religiosi del Santuario della Stella. Scoppiò poi la guerra, e il progetto della Causa finì per essere disatteso. La fama di santità, però, continuò, nella devozione del popolo, anche in questo periodo. Inoltre della figura del Fratello se ne

parla anche in diverse pubblicazioni: nel 1938 "La Madonna della Stella" (storia del Santuario); nel 1941, in "Maria Ausiliatrice", si racconta la storia delle apparizioni al Bambino Cionchi; nel 1943, in un articolo dell'Osservatore Romano sulla Madonna della Stella (Spoleto); nel 1944 "Storia della Madonna Grande di Treviso" del P. Giobatta Pigato.

Riguardo al n. 4: espongo alcuni testi trattati dalle riviste; documenti riguardanti la sua vita e testimonianze di coloro che l'hanno conosciuto; presentazione della sua figura come modello per i devoti del Santuario; testimonianze sulla devozione dei fedeli; accenni a grazie, attribuite alla sua intercessione, e alla speranza diffusa della sua glorificazione. Degli stessi temi si sono occupate anche altre pubblicazioni: riviste dell'Ordine dei Padri Somaschi: Vita Somasca, Bollettino del Santuario della Madonna Grande di Treviso, Vita del Popolo, L'Osservatore Romano e altri periodici di santuari mariani.

Riguardo al n. 5: ricordo che già nel 1952, in occasione di una particolare commemorazione del Servo di Dio, con la partecipazione del vescovo di Spoleto Mons. Raffaele Radossi, di autorità civili e di una grande folla di devoti, fu collocata una lapide commemorativa nella casa abitata dal Servo di Dio a S. Luca di Montefalco, dove era nato.

Riguardo al n. 6: l'avvenimento fu celebrato, in particolare il 28 aprile, con celebrazioni continue di sante Messe e straordinaria partecipazione dei fedeli ai Sacramenti (4.000 Comunioni).

Riguardo al n. 7: in occasione di queste celebrazioni da parte dei Padri Somaschi si comincia a raccogliere memorie e testimonianze di persone che avevano conosciuto il Servo di Dio; diverse persone riferiscono grazie ottenute per intercessione del Servo di Dio; «sollecitati

da eminenti sacerdoti» si ripropone esplicitamente il proposito di introdurre la Causa di beatificazione. Anche queste testimonianze verranno allegate nella documentazione.

Riguardo al n. 8: le celebrazioni avvennero al Santuario della Stella nei giorni 25, 26, 27 maggio 1973, con celebrazioni religiose e conferenze di studio. Sottolineo la giornata dedicata ai Religiosi Somaschi con la presenza del Padre Generale, dei Padri Provinciali e rappresentanze di Case dell'estero e numerosi religiosi. A Treviso, il 15 agosto, Mons. Mistrorigo, celebrando la festa dell'Assunta nel Santuario di S. Maria Maggiore, dedicava una parte dell'omelia al Servo di Dio. Le celebrazioni si tennero il 4, 5, 6 ottobre con la partecipazione del card. Patriarca di Venezia S. Em.za Albino Luciani, poi Papa Giovanni Paolo I.

Riguardo al n. 9: il P. Cappelletti scrisse la biografia del Servo di Dio per incarico del P. Generale dei Somaschi e su invito del Vescovo Passionista Mons. Stanislao Battistelli. In questa occasione, P. Cappelletti raccolse numerose testimonianze che verranno presentate.

Del Servo di Dio si erano occupati tutti gli scrittori del Santuario della Stella: Mons. Giobetta Arnaldi 1862 - 1865 - 1885; Ludovico Febo (Roma, 4866); Fasti (Spoleto 1868); P. Luca di S. Giuseppe, Passionista (Foligno 1885 - II edizione 1887); P. Fausto del Sacro Cuore, Passionista (Roma 1903); Giovanni Costantini 1971.

Riguardo al n. 10: nella proposta fatta al Capitolo Generale si porta come motivo: «I vantaggi spirituali derivanti dal mettere in luce la figura del Servo di Dio».

Riguardo al n. 12: la Commissione era composta da Mons. Luigi Pesce, Mons. Mario Stocco e dal Sottoscritto. La Commissione tenne n. 17 riunioni dal 6 lu-

glio 1976 al 6 dicembre 1979. La Commissione distribuì il suo lavoro nelle seguenti fasi:

1. Ricerca e raccolta del materiale documentario e delle informazioni concernenti la causa; 2. valutazione critica del materiale raccolto; 3. distribuzione, catalogazione e descrizione dello stesso materiale.

La Commissione ha concluso il suo lavoro con una relazione al Vescovo di Treviso Mons. Mistrorigo, in data 1° dicembre 1979, che si concluse con una valutazione critica sul materiale raccolto e un giudizio pienamente positivo.

Riguardo al n. 13: la documentazione inoltrata alla S. Sede è accompagnata dal voto del Vescovo di Treviso che riconosce e sottolinea i motivi e l'attualità della Causa.

Oltre agli ambienti e alle persone già ricordati, quanto alla diffusione della fama di santità del Servo di Dio, essa ha trovato particolare risonanza e sviluppo nelle Missioni tenute dai Padri Somaschi, anche in Colombia, Guatemala, e America centrale.

La fama di santità attribuita al Servo di Dio, appare un fenomeno ecclesiale e di religiosità popolare.

Grazie

Non sono poche le persone che riferiscono di essere state favorite di grazie spirituali, favori celesti e guarigioni straordinarie per l'intercessione del Servo di Dio. Dal 1970 circa si è iniziato a raccogliere la documentazione di questi favori e grazie. Come membro della Commissione nominata dal Vescovo per gli atti preliminari, ho esaminato tutta la documentazione raccolta dal 1973 al 1979. Per tutte queste grazie rimando alla documentazione che verrà allegata.

Accenno soltanto a qualcuna delle grazie che sono state segnalate dopo il 1979.

Tra le *grazie spirituali*: ricordo quanto accaduto al Signor Joe Reader di Londra, il quale, il 7 giugno 1982, mi scriveva di aver ottenuto, per l'intercessione di Fratel Righetto, che aveva pregato proprio per questo scopo, la grazia di potersi confessare dopo 14 anni che non riceveva il Sacramento.

Allego i documenti che descrivono i particolari. Diverse persone hanno riferito di aver ottenuto, per intercessione del Servo di Dio, favori celesti e grazie spirituali, il posto di lavoro e soluzioni di situazioni familiari difficili.

Tra le *guarigioni straordinarie*: mi soffermo sulle seguenti:

1) - Il sacerdote *Don Novello Gammaidoni*, di anni 62, parroco della chiesa del Nome di Gesù di Foligno.

Il giorno 9 agosto 1978, Don Gammaidoni fu ricoverato in condizioni preagoniche per una grave forma di ittero, associato a preoniaepatica, nell'ospedale di Foligno, Sezione medicina generale-emosodialisi, dove era primario il Prof. Mario Timio. Il 14 agosto, le sue condizioni, che fino al giorno precedente erano rimaste precarie e che inducevano ad emettere una prognosi sfavorevole, sono improvvisamente migliorate fino a giungere alla guarigione clinica, e quindi alla dimissione, avvenuta il giorno 22 agosto.

Il sacerdote Don Gammaidoni attribuisce la guarigione insperata alla intercessione del Servo di Dio Federico Cionchi. Nella notte tra l'8 e il 9 agosto ebbe un sogno singolare in cui gli apparve la figura sorridente di Righetto Cionchi, accanto al rettore del Santuario della Madonna della Stella. «Righetto Cionchi mi dette tanto coraggio, speranza e conforto, perché ero del tutto depresso»... «Nel momento in cui i sanitari, in consulto, avevano deciso un intervento chirurgico ed io mi preparavo ad affrontarlo, ebbi nuovamente una seconda sensazione spirituale di Righetto, il quale sembrava assicurarmi che il pericolo si allontanava.

Nello stesso tempo, il medico curante, il Prof. Timio, cambiò parere opponendosi alla decisione del consulto medico e dei parenti che consigliavano l'intervento, come se avesse avuto una ispirazione di non ricorrere all'intervento che poteva essere anche mortale». Riporto anche un giudizio dei medici curanti: «Noi medici abbiamo fatto il fattibile, ma c'è stata sicuramente una mano dall'alto che ha risolto tutto bene». A tutt'oggi, a cinque anni di distanza, Don Gammaidoni sta bene e non ha avuto più alcun disturbo del genere.

2) - *Marta Inés Gómez*, nata nel Quiché (Guatemala), orfana di padre; le morì anche la madre ad un mese

dalla nascita; viene portata all'Istituto delle Suore Missionarie, Figlie di S. Girolamo Emiliani, nella città di Guatemala, in condizioni di grave denutrizione. Dopo pochi giorni si manifestarono nel volto della bambina i segni di avitaminosi (scabia) che poi si diffusero rapidamente in tutto il corpo. Il medico dichiarò gravissima la situazione, dubitando che la bambina potesse essere in vita il giorno dopo. Alla sera dello stesso giorno (novembre del 1981), mentre la bambina aveva la febbre molto alta, le fu amministrato il Battesimo e il sacerdote Somasco P. Angelo Cossu recitò la preghiera alla SS. Trinità, chiedendo la guarigione per intercessione del Servo di Dio Fratel Righetto, e ne depose l'immagine sopra il corpo della bambina. La bambina trascorse la notte tranquilla, diversamente dalla notte precedente, e al mattino la sua pelle apparve in quasi tutto il corpo pulita, fresca e senza piaghe che si erano formate molto profonde. Portata dal medico, lo stesso giorno, questi rimase sorpreso per il cambiamento così rapido. Oggi, la bambina è in Italia, adottata da una famiglia di Matera e sta bene.

3) - *Macente Valentino*, nato il 19.8.1976, a Castelfranco Veneto e residente a Vedelago, parrocchia di Levada di Piombino Dese (diocesi di Treviso). Nel settembre del 1979, il bambino cominciò a manifestare disturbi nella deambulazione, fu perciò ricoverato all'ospedale di Castelfranco Veneto e la diagnosi fu di emiparesi sinistra. Fu trasferito da Castelfranco all'Ospedale di Vicenza, nel reparto di neurochirurgia, dove rimase dal 10 al 16 ottobre, da dove fu dimesso con questa prognosi: neoplasia cerebrale che dalla regione chiasmatica invade i nuclei della base. Data la sede invasa dalla neoplasia, l'intervento chirurgico fu giudicato inopportuno, perché sarebbe equivalso ad uccidere il bambino.

Il parroco e i genitori, disperati per il verdetto medico, su consiglio del Vescovo di Treviso, ricorsero alla intercessione del Servo di Dio Federico Cionchi. Le notizie che ho in questo momento sono incomplete, però mi risulta che, avendo ripreso il bambino la normalità delle sue funzioni fisiche, fu sottoposto ad ulteriori esami, dai quali risultò sano.

La "testimonianza cristiana e religiosa" del Servo di Dio

Il teste risponde: *quanto alla personalità*, il Servo di Dio manifesta queste caratteristiche:

a) *Intelligenza:*

- non speculativa, ma pratica;
- grande equilibrio;
- sapienza veramente cristiana.

b) *Volontà:*

- Fin dall'infanzia, innocenza, candore, semplicità;
- rara docilità, non però passiva;
- forza d'animo e costanza anche di fronte alle difficoltà;
- grande serenità, che appariva in un costante sorriso;
- bontà d'animo, che traspariva dalla affabilità e dalla grande pazienza con cui trattava le persone;
- notevole riservatezza nel comportamento e nel parlare;
- una laboriosità attenta a tutto, instancabile e fatta con amore.

Quanto alla *spiritualità e testimonianza cristiana e "religiosa"*, credo di dover sottolineare questi aspetti:

a) *Abbandono alla volontà del Signore:*

- Fiducia completa nella Provvidenza di Dio;
- impegno nel compiere fedelmente la volontà di Dio, per scomparire nell'umiltà, servizio e silenzio.

b) *Continua ricerca di una profonda unione con Dio:*

- Pregare sempre e dovunque;
- appariva come assorto in un mondo superiore.

c) *Zelo per il culto e la Casa di Dio:*

- Culto per l'Eucaristia;
- preparazione amorosa alle funzioni liturgiche;
- amore per il decoro della chiesa.

d) *Devozione alla Madonna:*

- Circostanze provvidenziali hanno fatto sì che tutta la sua vita fosse ispirata dalla e alla Madonna (Santuario della Stella e Santuario di S. Maria Maggiore);

- le sue scelte di vita le attribuiva alla ispirazione della Madonna: «*Federico, umiliati che Io ti esalterò!*»;

- pregiera continua alla Madonna, e infondeva anche negli altri questa sua devozione;

- sentiva tutta la sua vita in funzione della glorificazione della Madonna;

- il suo amore verso la Madonna, fu sempre semplice e filiale.

Il suo "messaggio": alla Chiesa, alla Comunità Somasca, al mondo

Il teste risponde:

a) *Alla Chiesa:* il Servo di Dio ricorda, con la forza attraente della sua testimonianza, che la vera sapienza cristiana rende la vita un impegno costante e gioioso di bontà umile, fedele e serena.

b) *Alla comunità Somasca:* il Servo di Dio, con la sua vita di umiltà, si presenta come autentica realizzazione del carisma dell'Ordine, che è sottolineato dalle parole con cui incominciano le Costituzioni: «Quest'umile Congregazione...». La glorificazione del Servo di Dio indica ai Religiosi Somaschi la via per cui si realizzerà il voto del Capitolo Generale del 1932: «che questi religiosi inaugurino un nuovo secolo di santità per la Congregazione».

c) *Per il mondo del nostro tempo:* la vita del Servo di Dio dice che la devozione alla Madonna rimane sempre fondamentale nella realizzazione della vita cristiana. Nel nostro mondo, troppo spesso in balia di forze che creano profonde lacerazioni, il messaggio che la Madonna gli ha affidato «*Sii buono!*» e che egli ha realizzato nella sua vita è l'unica forza capace di risolvere i gravi problemi che assillano l'umanità.

Finito di stampare
nel mese di Ottobre 1994
presso la Tipografia Opera Pavoniana - Brescia